

## XX.

## TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1886

## Presidenza del Presidente DURANDO.

**Sommario.** — *Proposta del senatore Pacchiotti in ordine all'esame del progetto di legge sul Codice della pubblica igiene — Avvertenze dei senatori Pissavini e Saracco — Lettera del senatore Chiavarina di rinuncia alla carica di questore — Proposta relativa del senatore Moleschott approvata — Presentazione di un progetto di legge per la Convenzione conclusa fra il ministro della istruzione pubblica ed il consorzio dell'università di Pavia per l'assetto dei vari istituti scientifici di quella università — Seguito della discussione del disegno di legge sulla riforma dell'istruzione superiore — Discorso del ministro della pubblica istruzione — Informazioni del senatore Cremona, relatore — Considerazioni dei senatori Alvisi e Pacchiotti sull'articolo 1, e risposte del relatore e del ministro della istruzione pubblica — Approvazione degli articoli 1 e 2 — Proposta del senatore Moleschott di un nuovo articolo 3 da sostituirsi a quello del progetto ministeriale — Osservazioni del senatore Majorana-Calatabiano — Presentazione di un progetto di legge relativo al trattato di commercio fra l'Italia ed il Zanzibar.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20.

È presente il ministro dell'istruzione pubblica.

Il senatore, *segretario*, MALUSARDI dà lettura del processo verbale della tornata antecedente il quale viene approvato.

Senatore PACCHIOTTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore PACCHIOTTI. Sta innanzi al Senato il progetto di legge sulla pubblica igiene; ed un grande numero di senatori trovandosi ora in Roma, questi potrebbero occuparsi di quel progetto negli Uffici. È un progetto amplissimo che ha bisogno di essere studiato con molta attenzione. È un progetto atteso con grande ansia da tutta Italia in generale, ed in particolar modo

poi da molti che vi sono specialmente interessati.

Io proporrei quindi che s'invitassero i signori senatori a raccogliersi al più presto negli Uffici per discutere questo progetto di legge e nominarne i commissari. Però l'argomento essendo tanto vasto, complesso, svariato, parrebbermi acconcio si nominassero due commissari invece di uno per ciascun Ufficio; giacchè la materia per essere bene studiata dovrà forse essere divisa e suddivisa tra i diversi commissari.

Ma leggendo l'elenco dei senatori che compongono i diversi Uffici, mi è sorto un dubbio che mi permetto di esporre al Senato, ed è questo: che cioè non si trovino equamente ripartiti per ciascun Ufficio quegli uomini i quali,

LEGISLATURA XVI — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1886 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1886

sia per gli speciali studi, che per le naturali inclinazioni, siano specialmente competenti in tale materia; e mentre questi sovrabbondano in alcuni Uffici, in altri ve ne sia una certa deficienza. Cosicchè non si potrebbero trovare in ogni Ufficio i due commissari di cui io propongo la nomina.

In base a queste osservazioni io faccio una seconda proposta, cioè di demandare alla Presidenza la nomina dei dieci membri di questa Commissione nella quale dovessero entrare dei sanitari, dei chimici, degli amministratori, degli architetti, di tutti quegli elementi che sono necessari secondo le diverse categorie di argomenti che sono trattati in quel progetto di legge.

Dirò ancora una cosa: io ho letto rapidamente questo progetto e vi ho trovato delle cose eccellenti e per le quali, ove fosse adottato così com'è, malgrado le sue imperfezioni naturali, sarebbe motivo di grande progresso per l'Italia nostra; e se fosse possibile (pur troppo è un sogno) che la Camera ed il Senato adottassero in via provvisoria questo Codice riservando all'avvenire queste modificazioni, io credo che l'Italia avrebbe fatto una conquista enorme nel campo della pubblica igiene, la quale forse sarebbe qui ordinata assai meglio che in altre nazioni.

In breve ecco la proposta che sottopongo al giudizio del Senato: « Deferire l'esame di questo importante progetto di legge ad una Commissione di undici membri da nominarsi dalla Presidenza ».

Senatore PISSAVINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Invito il signor senatore Pacchiotti a volere scrivere questa sua proposta e ad inviarla al banco della Presidenza.

La parola è al senatore Pissavini.

Senatore PISSAVINI. Attendo di conoscere la proposta scritta dall'onor. Pacchiotti; dopo prenderò la parola.

#### Comunicazioni.

PRESIDENTE. Intanto darò lettura al Senato di una comunicazione del signor senatore Chiavarina questore del Senato.

« Eccellentissimo Presidente

« Circostanze mie particolari, e motivi per-

sonali non permettendomi continuare nell'onorevole ufficio di questore del Senato, al quale sino dal 1872 i miei colleghi mi chiamarono coi loro voti, mi veggo costretto con grande mio rincrescimento a rinunciarvi.

« Voglia, di grazia, V. E. presentare la mia rinuncia all'Alto Consesso pregandolo di concedermi le dimissioni dalla carica di questore del Senato.

« Ho l'onore di rinnovarle l'espressione dei miei più distinti e devoti sentimenti ».

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MOLESCHOTT. Io credo di essere interprete, non oso dire di tutto, ma di una forte maggioranza del Senato, proponendo di pregare a nome del Senato l'onor. senatore Chiavarina di ritirare le sue dimissioni. In altri termini, io propongo di non accettarle, ma di esprimere il vivissimo desiderio che egli rimanga in una posizione nella quale ha potuto così pienamente soddisfare i suoi colleghi. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Il Senato ha udito la proposta dell'onor. senatore Moleschott, colla quale intende che il Senato non prenda atto delle dimissioni e sia anzi pregato il senatore Chiavarina a continuare nelle sue funzioni.

Domando al Senato se appoggia questa proposta.

(È appoggiata).

Allora la pongo ai voti. Coloro che l'approvano sono pregati di sorgere.

(Approvata).

Si darà comunicazione al signor senatore Chiavarina di questa deliberazione.

Ora darò lettura della proposta dell'onor. senatore Pacchiotti.

« Il Senato invita il Presidente ad eleggere una Commissione composta di 11 membri con incarico di esaminare e riferire sul progetto di legge del Codice d'igiene ».

Domando innanzi tutto se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata).

PRESIDENTE. Ha la parola il senatore Pissavini.

Senatore PISSAVINI. Io vorrei pregare l'onorevole Pacchiotti non a recedere dalla sua pro-

posta, parendomi abbastanza plausibili, se non tutte, talune quanto meno delle considerazioni svolte a sostegno della medesima, ma a modificarla, e ne dico in breve le ragioni.

Premesso in linea di fatto che se il progetto di legge sulla pubblica igiene fosse stato deferito all'esame degli Uffici ed avesse fatto il suo corso ordinario, la Commissione sarebbe stata composta di cinque membri soltanto, mi permetto osservare al Senato che sarebbe questa la prima volta che una proposta di legge viene sottoposta all'esame di undici commissari eletti dalla Presidenza del Senato. D'altra parte le Commissioni troppo numerose assai difficilmente si pongono d'accordo sulle questioni principali, e ci vogliono non poche riunioni prima di raggiungere il numero dei membri necessario per costituirsi e deliberare.

L'onor. Pacchiotti, a cui sta tanto a cuore l'approvazione del Codice sanitario, avrebbe dovuto meglio ponderare la difficoltà a cui va incontro colla proposta d'una Commissione così tanto numerosa.

Per parte mia, non pei riflessi svolti dall'onorevole senatore Pacchiotti circa la competenza de' miei onorevoli colleghi, ma animato solo dal desiderio vivissimo di vedere una buona volta dotato il paese d'un Codice sanitario che risponda realmente a' bisogni suoi, non ho alcuna difficoltà a che la Presidenza addivenga a questa nomina, ma desidererei che questa Commissione fosse composta di cinque membri, e non più. E qualora questa mia proposta non incontrasse l'approvazione del Senato, desidererei quanto meno che venisse rispettata la consuetudine del Senato, vale a dire, che alla Presidenza venisse affidato l'incarico di nominare dieci commissari per esaminare e riferire sul progetto di legge sulla pubblica igiene, e non di 11 come fu proposto dall'onorevole Pacchiotti.

PRESIDENTE. L'on. Pissavini propone un emendamento alla proposta Pacchiotti; vorrebbe cioè che la Commissione fosse composta di 5 invece che di 11 membri.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SARACCO. Io mi permetterei di fare una proposta che stia in mezzo alle due che vennero introdotte dai colleghi Pacchiotti e Pissavini.

A me pare che il numero dei membri della Commissione abbia da essere di nove, anziché di cinque, che sarebbe esiguo, ovvero di dieci, poichè giova che i commissari si trovino in numero dispari, come generalmente si suole. Anche gli Uffici, così nel Senato, come nell'altro ramo del Parlamento sono in numero dispari; e però, se i membri della Commissione che dovrà prendere in esame l'importante progetto di legge, di cui è parola, saliranno al numero di nove, io penso che sotto ogni riguardo avremo provveduto, perchè la materia possa essere esaminata con ordine ed ampiezza di studio.

Io prego dunque i colleghi Pacchiotti e Pissavini a voler consentire a questa mia proposta che mira in sostanza a conciliare le due opinioni.

Senatore PISSAVINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PISSAVINI. Mentre dichiaro di accedere alla proposta dell'onorevole senatore Saracco per amore di conciliazione, mi permetto osservare che le Commissioni possono benissimo essere composte d'un numero pari di commissari, senza andare incontro a qualsiasi seria difficoltà. Basti osservare che nella Camera dei deputati e nel Senato i progetti di legge di maggior importanza vengono deferiti a due commissari eletti da ciascun Ufficio e per conseguenza un numero pari di commissari.

Citerò tra le altre la proposta di legge portante modificazioni alla legge comunale e provinciale; citerò ancora quella che stiamo ora discutendo circa le modificazioni alla legge sull'istruzione superiore, composta di dieci membri eletti in numero di due per ogni Ufficio.

Potrei ancora citare ad esempio molte altre leggi della massima importanza, per le quali si è adottato lo stesso sistema. Ad ogni modo, per troncane ogni discussione a questo riguardo, dichiaro di associarmi alla proposta dell'onorevole senatore Saracco, la quale limita a soli nove i commissari da eleggersi dal presidente, che dovranno esaminare e riferire sul progetto dell'igiene pubblica.

PRESIDENTE. L'onor. senatore Pacchiotti accetta la proposta dell'onor. senatore Saracco?

Senatore PACCHIOTTI. L'accetto.

PRESIDENTE. Allora la proposta sarebbe così formulata:

« Il Senato invita il Presidente a nominare una Commissione composta di nove membri coll'incarico di esaminare e riferire sul progetto di legge relativo al Codice sulla pubblica igiene ».

Se nessun altro chiede la parola su questa proposta la pongo ai voti: coloro che l'approvano vogliano sorgere.

(Approvata).

#### Presentazione di un progetto di legge.

COPPINO, *ministro dell'istruzione pubblica.*  
Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola il signor ministro dell'istruzione pubblica.

COPPINO, *ministro della pubblica istruzione.*  
Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge già approvato dalla Camera dei deputati, che riguarda una « Convenzione conclusa fra il Ministero della pubblica istruzione ed il consorzio universitario di Pavia per l'assetto di vari istituti scientifici in quella regia università ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro della pubblica istruzione della presentazione di questo progetto di legge che seguirà il suo corso regolare.

#### Seguito della discussione del progetto di legge N. 7.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca per primo il seguito della discussione sul progetto di legge: « Modificazioni alla legge sull'istruzione superiore ».

La discussione generale di questo progetto di legge è stata chiusa.

La parola spetta all'onor. signor ministro dell'istruzione pubblica.

COPPINO, *ministro della pubblica istruzione.*  
Signori senatori! La sospensione di questa grave discussione, sospensione voluta per alcuni giorni da ragioni indipendenti dalla mia volontà, e, grazie alla cortesia del Senato, prolungata poi per una disgrazia che tutti abbiamo pianto e che non cesseremo di deplorare, non ha certo fatto dimenticare a questo illustre Consesso gli auto-

revoli discorsi che abbiamo intesi nella discussione generale.

Che se alcuni degli oratori hanno, più che sotto forma di accusa e di rigetto, sollevato dei dubbi su alcune particolari prescrizioni del disegno di legge, questo ha trovato nell'eloquente parola del senatore Moleschott, e nel discorso così pieno e compito dell'onorevole relatore, tutte le ragioni che meglio possono indurre i senatori a dargli voto favorevole. Ed il discorso in ispecie dell'onorevole relatore dispensa affatto il ministro dall'entrare nei particolari, i quali furono argomento alle osservazioni dei diversi oratori. Imperocchè esso ha meglio che io non saprei fare espresso il pensiero mio intorno alle proposte; e le censure troveranno il loro posto negli articoli della legge stessa. Ma una cosa mi obbliga a parlare; tra le diverse censure, oltre quelle che potevano colpire il disegno di legge, alcune vi furono che potevano mirare alla persona del ministro.

Non voglio dire che sia stata sollevata una questione personale, nè in questo Consesso io vorrei rilevarla.

Perocchè io riconosco che allorché si dà in mano uno strumento ad uno, è legittimo il diritto di vedere come costui saprà servirsene. Ora, secondo un oratore, colui il quale dovrebbe servirsi adesso della legge, se avrà l'onore dei voti del Parlamento, è troppo antiquato, perchè, o come proposta o come esecuzione, possa introdurre qualche cosa di utile e di savio nell'amministrazione dello Stato.

Veramente antico io sono, ed è perciò che come gli antichi aderisco a quella legge Casati alla quale, indegnamente, ebbi parte allorché si componeva, e della quale sono contento di sentire tratto tratto ravvivarsi le lodi, mentre molte parti ne furono abbandonate. Così pure son lieto che successivi ministri abbiano cercato, con approvazione dei più pratici, di richiamarla in vigore.

Ma io noterò soltanto che il biasimo si estese a tutti quanti gli ordini dell'insegnamento; quasi io fossi l'uomo che solo ne debba rispondere.

Ho dato il mio nome a leggi che non produssero risultato di sorta: l'insegnamento secondario va male; l'insegnamento universitario va peggio. Veramente io ho più inteso a provvedere a questi diversi ordini, che non mi sia

riuscito di ottenere [le discussioni. Ma farò avvertire soltanto di passaggio al Senato che è vero che io feci qualche legge che riguardò l'insegnamento elementare; ma il Senato il quale conosce in quali condizioni era il nostro paese, potrà già valutare da ciò solo se i risultati siano stati assolutamente manchevoli e se la legge meriti biasimo.

Degli 8200 e tanti comuni del regno, ormai soltanto 179 non hanno la scuola obbligatoria. Forse, questa scuola non corrisponde ancora del tutto agli ideali che abbiamo, ma il confronto tra quello che mancava e quello che si è ottenuto, mi pare debba essere buon argomento perchè la nazione si accontenti degli esordî suoi; se ne accontenti, come fanno i generosi, per procedere più innanzi.

Così per quelle piccole migliorie introdotte nell'insegnamento elementare, si potrebbe accennare che le scuole normali, e specialmente le maschili, alle quali difettavano le iscrizioni, se le mie notizie sono vere, cominciano in quest'anno ad essere alquanto più popolate.

Dell'istruzione secondaria, alla quale non ho potuto provvedere che qua e là con regolamenti, si dissero cose gravissime.

In questo Consesso siede un uomo il quale potrebbe ripetere il giudizio che da tre o quattro anni si va formando sopra lo stato della nostra educazione secondaria: egli vi potrebbe dire, non se è ottima, ma se vi sia progresso o regresso: ed anche quando appaia che vi si possa apportare un qualche miglioramento, a me pare che ciò non basti a far giuste le accuse rivolte contro il ministro.

Per l'insegnamento universitario parimente, io non ho potuto far altro che alcuni di quei regolamenti, noti molto più per le critiche che per gli elogi.

E siccome io credo che in tutte le cose, e specialmente negli ordini scolastici, valga quel sistema che l'onor. Moleschott l'altro di chiamava sperimentale, così dopo un anno di prova ho voluto sapere quale fosse il pensiero di tutti i nostri istituti superiori riguardo a quei provvedimenti.

Alcuni trovarono che l'esperienza era troppo breve per poterne dare un giudizio sicuro; ma la maggioranza se ne disse soddisfatta.

A me pare adunque di poter respingere un'accusa che, fatta così largamente, offende meno

il ministro di quello che non offenda gli ordini nostri.

Io sono grato così all'onor. Moleschott come all'onor. relatore. Il primo di essi ha voluto attestare, coll'autorità che gli viene dalla scienza, quale sia il progresso scientifico nei nostri istituti superiori; ed ha potuto dire parole che saranno all'Italia, non di conforto perchè se ne appaghi, ma di stimolo perchè se ne mostri degna.

Ha potuto notare che in alcune scienze l'Italia non ha da invidiare al progresso scientifico di altri paesi; e se egli stette contento ad indicare le scienze biologiche e le matematiche, qualche altro valentuomo che è qui potrebbe dire che anche in altri generi di studi l'Italia tiene degnamente il suo posto.

Ringrazio l'onor. relatore il quale ha voluto far buona testimonianza per gli scolari.

Certo passano tratto tratto per il paese alcune correnti disturbatrici; e non fa meraviglia che disturbino principalmente la gioventù, di natura sua più vivace, più impressionabile, destinata, se non a portare la bandiera, a mettersi innanzi; ma l'attestato reso dall'onorevole Cremona alla serietà di molti dei nostri giovani, può far fede al paese che i sacrifici che esso fa, minori di quelli di tante altre nazioni, per la loro coltura, non sono sacrifici vani nè denari gittati al vento.

Detto questo mi soffermerò sulle critiche fatte rispetto al sistema della nostra legge, ed al modo che si poteva tenere.

Noi potevamo procedere diversamente.

L'on. Villari, la cui competenza io, prima di tutti, riconosco ed accetto, ha fatto avvertire, come leggi complesse, su qualunque ramo dell'istruzione pubblica, riescano difficilmente ad ottenere il voto dell'una e dell'altra Camera. Ciò accade per una difficoltà intrinseca: ogni questione scolastica ha l'apparenza di poter essere trattata da tutti; e sia pure che tutti dicano cose buone; ma, di un diamante che abbia moltissime faccie ciascheduno non ne vedrà che una; il difficile è poi nel ricomporre il poligono, e ricomporlo bene: il che è anche meno agevole, quando sta ai voti il dire mano mano, pel corso di una lunga e intricata discussione, quello che si debba accettare o respingere.

La seconda difficoltà sta in ciò, che discorrendo dell'istruzione, abbiamo due punti da

considerare insieme: gli ordini scolastici e i professori.

È difficile il poter guardare insieme l'una cosa e l'altra, e contemperarle. Ecco perchè leggi di cotesta natura si propongono facilmente; il proponente sa dove vuole mirare, e scrive corrente dal primo articolo all'ultimo. Ma allorchando la legge si assoggetta alla discussione, sorgono gravissime difficoltà, mutano i punti di veduta. Si accetta una cosa e si respinge un'altra, nè si riesce a stabilire una concordia che rassicuri; poichè in queste leggi, più che in ogni altra, bisognerebbe ottenere il risultato che in fine tutti riconoscessero che fu fatto quanto si poteva.

Ma questo non si ottiene nelle leggi per l'istruzione.

Chi pensi ora che tali leggi debbono essere applicate su tutta la superficie del regno; intenderà come sia impossibile quella successiva concordia ne' giudizi che è la forza di una legge quando questa sia approvata.

Il pensiero dunque dell'onor. Villari è giusto, ed io avrei cattivo garbo a censurarlo, imperocchè per quanto era da me, ho cercato di dividere le questioni scolastiche e portare leggi brevi, sebbene non sempre sono riuscito nel mio intento. Il carattere delle proposte che vengono alle assemblee è appunto di essere molto subordinato alle necessità del momento, all'obbligo di risolvere, cioè, le questioni che si trovano, non quelle che si vorrebbe risolvere.

E come avviene spesso che le questioni siano complesse, non sempre si trova chi sia disposto a prendere solo un lato della questione; ma vi ha chi vuole la risoluzione del tutto. Sono imprevidenze che io non dirò illegittime nè illegali, ma anzi naturali in colui che sentendosi incomodato da due o tre disagi, vorrebbe ad un tratto levarseli tutti.

Ora l'onor. Villari sa come la questione è venuta.

Si era preso in mano tutto intiero il soggetto della istruzione e si voleva rimetterlo sopra basi che si dicevano assolutamente nuove, ma che a mio credere avevano il loro fondamento nelle leggi preesistenti; e la opposta dichiarazione o credenza sollevò lo strepito ricordato. Il tema così ingrandito agitò tutti i corpi scientifici, nè credo potesse per quella via essere convenientemente risolto; quindi la necessità

di trattarlo come si fece, anche sacrificando forse le speranze di una riuscita o migliore o meno contrastata.

L'onor. senatore Cantoni ha fatto un'altra censura, non di forma ma di sostanza. Secondo lui non è questo il sistema che si debba seguire; e lo surroga con un altro da lui proposto. Come una parte sostanziale del suo sistema si basa sopra quella Facoltà filosofica che da alcuni si vedrebbe volentieri restituita, così se ne potrà parlare allora.

Più grave fu la censura mossa dall'onor. senatore Pierantoni.

Io non rammento tutte le cose che egli ha detto nel suo discorso nè mi piace, e ne prenderò soltanto la sostanza.

Egli, come già il senatore Villari, ha colpito co' suoi dubbi nel vivo il disegno di legge.

L'onor. Villari ha cominciato con i dubbi sulla iscrizione, ed è venuto giù giù sino ai dubbi sugli esami.

Ora è evidente che in quegli articoli appunto sta la sostanza della legge, tanto, che io non troverei quasi la ragione di questa legge, se non in quegli articoli i quali dicono che la tassa d'iscrizione passa al professore.

L'onor. senatore Pierantoni colpì in un altro punto capitale la legge medesima, negli articoli 20 e 21. Ebbene, dove di quegli articoli si accetti l'intendimento, non credo che la Commissione voglia assolutamente respingere qualunque emendamento utile si presenti; nè sarà il ministro il quale farà tali opposizioni. Ma dove fossero essenzialmente modificati, tornerrebbe a cadere ogni ragione della legge.

Ho ricordato testè come questo disegno di legge nacque di necessità per la grande discussione che si fece sul progetto del mio predecessore.

Il progetto di legge di cui discorro aveva per iscopo ciò che esso chiamava l'autonomia amministrativa, didattica, disciplinare.

È vero che talvolta i nomi non fanno ma paion fare le cose, perchè innanzi a questa formola noi ne avevamo un'altra che era la libertà della scienza, libertà dell'insegnare, libertà dell'imparare; e, come secondo termine, la necessità che la scienza organizzasse sè stessa.

Non facendo questioni di nomi, io credo che il disegno di legge, pensato dalla Commissione, accettato da me, e da me unicamente

studiato in modo che riuscisse più semplice od almeno evitasse questioni che la mia esperienza mi faceva conoscere lunghe e difficilmente solubili e più atte ad impedire i buoni risultati che tutti volevamo, che ad aiutarli, questo disegno di legge, dico, si propone appunto di dare alla scienza la libertà di organizzare sè stessa.

E in che modo? Si potrebbe rispondere: al modo stesso che era nel disegno precedente; perchè se modifica la via, nol fa per giungere ad un risultato diverso. La libertà della scienza nell'organizzare sè stessa non si restringe, nè può, al concetto di una particolare università. Fate pur largo il concetto delle università, la scienza sarà sempre più larga; imperocchè la scienza forma l'università, non questa la scienza.

Ora il concetto delle università autonome è un concetto che noi abbiamo voluto allargare. E ci siamo detto: ma questa università ideale che non esiste nè nell'Italia, nè nella Francia, nè nella Germania, possiamo benissimo comprenderla come contenente in sè tutto quanto lo scibile che è e che sarà, e questa davvero abbia il diritto di organizzare sè stessa; ma non possiamo uscire dai termini del nostro regno, e non ci giova nemmeno uscirne, imperocchè la scienza è umana. Possiamo desiderare che esistano scienziati nazionali i quali estendano il nome e la gloria di quel che si studia in Italia, ma la scienza è universale, e dovunque è gente che cerca ed ama il vero, lì è il fondamento e l'origine della scienza.

Dunque al concetto dell'università che ha un nome particolare, noi abbiamo surrogato quello dell'università italiana, la grande corporazione scientifica degli Italiani, la grande corporazione che non è nemmeno essa rappresentante di tutta la scienza (perchè nessuna nazione ne ha intiera la rappresentanza), ma che rappresenta la scienza quale e quanta è nel nostro paese.

Dica essa quel che si deve fare, determini quegli ordini che trova più profittevoli per l'educazione della nostra gioventù e pel progresso della scienza; ecco il suo scopo, l'ufficio suo.

E qui ci parve di riconoscere che vi fosse la libertà e l'autonomia vera, quell'autonomia che è desiderio di ogni scienziato.

Ora, per ottenere ciò, noi abbiamo dovuto proporre i due articoli 20 e 21, se non erro, i quali sono combattuti; ma se essi cadranno, non sarà la scienza che farà leggi a suo van-

taggio, secondo la necessità sua, non sarà la ricerca del vero che si crea l'organismo meglio rispondente pel ritrovamento del vero; ma un potere politico. Di fatti si è mossa lagnanza sulla costituzione dell'assemblea costituente della scienza, sottraendo questa al potere politico.

Nemmanco ciò credo giusto: allorquando il potere politico determini i confini entro i quali un ente qualunque si aggira; da esso deriva l'autorità; e questa alle nostre università verrebbe dalla libertà che noi riconosciamo loro; il giorno che se ne servissero male, starà al Parlamento riprenderla come riprende le leggi e le corregge.

La questione fatta dall'onorevole Villari, è molto più grave perchè più complessa, e perchè dallo scioglimento di essa dipende la vera attuazione di quel principio di libertà pel quale noi crediamo che si debba rialzare il livello scientifico del nostro paese.

Mi pare ormai fuori di disputa, sia per coloro i quali si accontentano dei professori che abbiamo, sia per coloro i quali vagheggiano un ideale più alto, che al professore ufficiale bisogna aggiungere qualche stimolo, non solo per mantenere continuamente desta la sua attività, ma per allargare il campo della operosità sua.

E non solo per questo motivo, ma perchè possa sorgere accanto ad esso quell'insegnamento libero, che è la spiegazione del progresso che le scienze fanno in altri paesi.

Ora come si può ottenere questo? Noi avremmo potuto fare l'esperimento, che ora vogliamo tentare, fin dal 1859 e 1860 colla legge Casati. Ma non lo facemmo. L'onorevole Villari ha discorso a lungo delle opposizioni sorte contro la legge Casati. Non le nego. Ne fui testimonia anch'io.

Non voglio dire i motivi intimi per cui io credo sia stata fatta quell'opposizione; credo che moltissime delle ragioni accennate dall'onorevole Villari sieno vere. Ma ve ne sono anche delle superiori.

Ricordi l'onorevole Villari, come ricorderanno molti di quelli che non hanno la fortuna di essere assai giovani, che la legge Casati nacque in un periodo quasi di dittatura, dal 1859 al 1860, in un momento, direi, di suprema angoscia e di supreme speranze.

La nazione era stata - diciamo la parola - de-

lusa. Si credeva che l'aquila italiana dalle alture di San Martino si dovesse spingere fin dove arrivava il diritto nazionale, e quel volo all'improvviso arrestato commosse dolorosamente gli animi del nostro paese.

Restava dall'altra parte un acquisto buono, opportuno a tentarsi in tempi più felici, il compimento di quello che non si era potuto avere ancora.

E come il carattere intimo, la spiegazione vera del movimento italiano era la tendenza unitaria; sorse ad occupare quel periodo di deluse speranze un lavoro di unificazione.

Tutti si ricordano che l'unificazione legislativa tentata in quel tempo, fu più facilmente criticata che corretta. Molte delle leggi biasimate durarono a lungo, e tra queste anche la legge Casati.

Ritenga, onorevole Villari, che gran parte di quelle critiche ebbe da ciò origine; e io so che è qui tal membro di quest'alta assemblea, il quale, appartenendo allora alla Camera dei deputati, allorchando le prime provincie annesse mandarono i loro rappresentanti, sedette in una Commissione destinata a discutere della legge Casati.

Non se ne fece nulla; ma il movimento di opposizione era cominciato fin d'allora, e derivava da ciò che ho notato; era un sistema di unificazione il quale veniva d'un tratto ad assimilare tra loro le varie parti del regno.

L'onorevole Villari saprebbe meglio di me, stando in questo tema, esaminare quel periodo; ma la situazione dalla quale sorse la legge Casati non fu più la stessa. Imperocchè la coltura italiana comprese poi le provincie toscane, le romagnole e tutte quelle del mezzogiorno; ed evidentemente al problema scolastico che si limitava a tre o quattro università (perchè la legge Casati mirava solo ad esse), a codesto problema della unificazione, dico, trovandosene poi una grande quantità ordinata diversamente, parve che si provvedesse male e le critiche sorsero.

Se qualcuno giunge all'impensata da me, che ho sempre proceduto ed operato in una determinata maniera e vuole obbligarmi a mutamenti, il primo saluto non è il cortese sorriso dell'ospite. Si resta un poco arcigni nel vedere chi viene bruscamente a turbarci dal nostro solito ed abituale indirizzo.

Questo fu il torto primo della legge Casati.

E naturalmente il malcontento si manifestò sotto questa o quell'altra forma; ed è anche vero che il modo della iscrizione non piacque.

Io appartenevo all'università di Torino, ove, bisogna dirlo, c'era a chi la cosa piaceva e a chi dispiaceva.

Non dirò i motivi della compiacenza degli uni, dello scontento degli altri. Tanto l'onorevole senatore Cantoni, quanto l'onorevole senatore Villari hanno notato come dal sistema che noi proponiamo si avrebbe la sperequazione.

La sperequazione è insita nello stato delle cose; solo si cerca di temperarla in questo disegno di legge, come già la legge Casati aveva cercato di fare.

Ma di ciò fu parlato eloquentemente nei di precedenti.

Sono di quelle disuguaglianze fatali che non si arriva in nessuna maniera a pareggiare; nemmeno col migliorare gli stipendi.

Tralascio di dire che questo non sarebbe facile e dico soltanto che i professori si troverebbero sempre in una condizione diversa, rispetto al valore loro e alla loro operosità; lo stipendio che compensa tutti nella maniera stessa, non può secondo il giusto certamente compensare le diverse attitudini, il diverso valore, i diversi effetti dei nostri professori.

Ho già accennato che, tolto il pagamento della tassa d'iscrizione all'insegnante, cade la legge.

La legge Casati non poté darci campo di vedere quale effetto il libero insegnante avrebbe prodotto contro o a fianco del professore.

Fu soppressa questa specie di compenso.

Dopo molto tempo, vincendo l'opinione, che mi pare vittoriosa tuttavia, che cioè non si può avere libero insegnante, ov'egli non abbia speranza di compenso finanziario, si venne a dire e a stabilire questo: l'insegnante libero parteciperà alla tassa della iscrizione. E noi abbiamo fatto il peggio che si possa fare in quest'ordine di insegnamento.

L'onorevole Villari conosce meglio di me i guai di una parte dell'insegnamento privato, e quindi non è il caso d'insistere.

Ma come volere che sia un insegnamento privato attivo e serio quello che non ha un concorrente dinanzi a sè?

Perchè noi abbiamo rovesciato la cosa. Si è fatta la concorrenza al Governo per portar via

dall'erario la tassa dell'iscrizione; si è creato un modo per sottrarre alla tesoreria il danaro che gli studenti pagano per ricevere l'insegnamento dal professore ufficiale.

E il fatto comune, almeno quasi comune, è questo: che non furono abbandonate le cattedre dei professori ufficiali. Ogni professore valoroso nelle nostre università, dove c'è anche il libero docente che gli ha eretto la cattedra contro, il professore valoroso non è rimasto senza studenti, li ha avuti. Sarà piuttosto la scuola del professore privato che ne difetterà. Avviene ancora quest'altra cosa; che il professore ufficiale possa sentirne una specie di dispetto. Non lo sentirà; ma se lo sente non produrrà nessun guaio?

In definitiva, chi vede l'opera sua compensata in modo che le retribuzioni che potrebbero andare a lui vanno ad uno che non fa quello che egli fa, evidentemente si trova in una mala contentezza che non è stimolo al meglio. Questo sistema noi vi proponiamo di correggere.

Noi non abbiamo liberi docenti dappertutto; dove o l'università è molto piccola o non dà speranze non di grossi, ma discreti risultati, qui i liberi docenti in generale non ci sono.

Dunque o levare la tassa al libero docente e rassegnarsi che esso sorga a caso, o altrimenti lasciare che sul terreno anche della tassa e non su quello solo della scienza, disputi la scienza che chiamerò ufficiale con quella privata.

Ma debbo dire su ciò poche parole.

Il nostro insegnamento ha prodotto un altro cattivo effetto.

Chiunque pensa alla libera docenza, e mi pare sia indicato anche in uno degli articoli della legge, pensa al libero docente come ad uno che si inizia a comunicare la scienza, appare a noi un futuro professore ufficiale! Noi abbiamo la libera docenza, e la vogliamo perchè da essa ci aspettiamo il grande progresso degli studi nostri; i liberi docenti devono un giorno o l'altro diventare professori. Questo è l'ideale che deve essere proposto.

Ma non è solo questo. Il libero docente, direi, appare nella forma meno degna allorquando non è che il concorrente del professore ufficiale; è una rivalità, una lotta che si organizza, e molte volte non è lotta scientifica, o almeno non potrebbe essere tale.

L'istituzione del libero docente la si vagheggia anche per un'altra ragione.

Ogni ruolo di Facoltà, ogni quadro di università si compone di quelle scienze le quali ormai si potrebbe dire che sono già costituite. E son quelle che ufficialmente si comunicano agli studenti.

Ma un paese il quale non avesse altro ordinamento che questo, e fosse questo ordinamento fatto in modo da perpetuare tale stato di cose, domani si troverebbe in regresso.

Vogliamo che la scienza sia progressiva! — Una delle forme che prende la scienza che progredisce è anche quella di specializzarsi. Ora, il libero docente, secondo noi, non dovrebbe essere quello che si pone sempre, e dappertutto, rivale del professore ufficiale; ma gli è un aiuto, un compagno, uno che va accanto e ne compie l'insegnamento, e racimola, nelle parti, direi così, accessorie trattate dal professore ufficiale; ed insistendo coll'ingegno e colla pazienza, trova tali e tante cose da poter creare come la trattazione di una scienza quasi a sè, completando l'insegnamento.

L'onor. Villari, discorrendo del tema degli esami, citava ciò che si fa a Firenze, e si fa bene. Esso disse: Prendiamo il professore di storia. Esso in un anno spiega un periodo qualunque della storia antica, moderna o medioevale; il giovane che viene all'esame, che non sia studente dell'istituto fiorentino, dice: io non ho studiato che questo. A Firenze non si tiene buona, non si accetta tale ragione; e si risponde al giovine: Voi non avete una buona scusa; dovendo dare un esame di storia, avete a sapere anche quello che il professore non vi ha insegnato. Il giovane deve educare sè stesso, e studiare da sè, dal professore deve più apprendere i metodi che le cognizioni; poichè il giovine non è una memoria che noi poniamo innanzi all'insegnante perchè la rimpinzi delle cose che egli sa, ma è un intelletto che diamo al professore perchè lo indirizzi a camminare sulle tracce della verità.

Or bene, questo fatto che si debba raccomandare al giovane di completare la sua educazione a casa od in biblioteca, sarà facilmente ottenuto allorchè, facendo sorgere il libero docente, questi non vi farà la storia come la fa il professore, ma prenderà i lati ed i periodi che il professore non tratta, e così completerà

quell'insegnamento che, ove dovesse esser completato dall'insegnante ufficiale, occuperebbe troppo tempo.

L'insegnante ufficiale non basterebbe; si spieghino così al Senato, che bene conosce tutto ciò, le necessità che hanno spinto l'Amministrazione, che io reggo, ad accrescere, potrei dire così straordinariamente (ma non voglio che vi sia biasimo nella parola), il numero degli incaricati.

Allorquando la tassa d'iscrizione è data al professore gli può essere disputata; gli sta daccanto il libero docente; e l'insegnamento si completa da sè. Noi avremo molti più corsi, che non professori ufficiali iscritti nel nostro bilancio.

Certo queste cose sono oziose per il Senato e per l'onor. Villari; ma egli diceva: Concedo tutto ciò; pure voi non otterrete questo libero docente in cui tanto sperate, per una ragione: *gli esami*.

Sopra gli esami io prego il Senato a voler formare un primo giudizio, indipendente da quello che si faccia altrove, dal troppo al troppo poco numero di esami, dallo spauracchio che possa essere per i giovani studenti, e di considerare l'esame con lo stato dell'opinione dei nostri padri di famiglia; potrei considerarlo anche con lo stato dell'opinione della maggioranza dei nostri insegnanti.

Sopra gli esami si può dire vi siano due opinioni estreme: una per qualunqueiasi insegnamento al fine di qualsiasi anno di corso vorrebbe l'esame; l'altra invece ne vuole quanto meno si può; alcuni poi non ne vorrebbero alcuno, e formulano la loro opinione così: L'università è per istudiare, il professore insegna, il giovane studi o non studi, quando voglia entrare in una carriera darà il suo esame di Stato.

L'onor. Villari ha parlato dell'esame di Stato, e l'ha additato come necessaria condizione perchè sorga davvero il libero docente. Mi pare che questo fosse il senso delle parole sue.

Ma come l'onor. Villari domandava alcune spiegazioni alla Commissione, così io ne debbo domandare altre a lui medesimo.

L'esame di Stato stabilito per guarentigia del libero docente, quale e quanta estensione avrà? Poichè se l'esame di Stato è quello che è in generale, nei paesi ove esiste, ha limiti

molto ristretti. Dunque la guarentigia del libero docente non ci sarebbe, o ci sarebbe solo per poche materie. E si badi che queste guarentigie sarebbero minime; imperocchè il libero docente dopo un anno di corso dall'esame, si troverebbe a grande distanza perchè la qualità e riuscita di questo possa riflettere su di lui. Allora bisogna organizzare diversi esami.

Questa difficoltà, che fu discussa nell'altro ramo del Parlamento aveva fatto sì che si riconoscesse all'università la facoltà di dare la laurea. Ma la discussione ha posta in luce un'altra necessità; di modificare, cioè, l'esame di Stato e di darlo scientifico e pratico. È una ripetizione, un *bis in idem*.

Quindi la guarentigia per il libero insegnamento non è nell'esame di Stato; bisognerebbe che cambiasse numero, diventasse plurale, e che si ponesse a certi stadi della carriera scolastica.

L'onor. Villari, e con lui altri senatori, combattendo le Commissioni miste e discorrendo della pura e preta questione degli esami, hanno avvertito, che gli esami non si danno sempre bene; ed io, se devo dichiararlo, dirò (quantunque mi dispiaccia), che se un difetto v'ha, è nell'esaminatore.

Mi pare anche che l'onor. senatore Cremona lo dicesse: se in certe Commissioni miste il candidato non è interrogato su tutta la materia, ciò dipende da difetto dell'esaminatore. Io questo non dico per biasimare; ma sottopongo la cosa all'osservazione dell'onor. senatore Villari; perchè vegga quante Commissioni miste ci vorrebbero per dare un esame di Stato, che fosse seria guarentigia e prova sicura delle cognizioni dei giovani; e insieme giovasse a provare che il libero docente fece meglio che non il professore ufficiale, e perciò meriti di essergli preferito.

Rimane quindi la tassa d'iscrizione ai corsi, che come sola e sicura guarentigia degli effetti dello insegnamento privato deve essere mantenuta. Quanto ad assicurare che non sia il professore ufficiale che abbia la facoltà di promuovere o rimuovere il giovane, converrà studiare la riduzione degli esami. Riguardo a questi io non partecipo ai timori del senatore Mole-schott, che i nostri giovani patiscano anche disturbi mentali per lo spettro dell'esame, che

qualche professore povero di istruzione pedagogica fa apparire fino dai primi giorni della scuola.

Gli esami, in ispecie nell'insegnamento superiore, non debbono essere l'obbiettivo dei giovani; ma bensì la scienza in sè, e lo studio e lo sforzo per acquistarla.

L'esame sarà una guarentigia che essi daranno o alle università od allo Stato, del proprio sapere.

E giacchè ho parlato dello Stato, mi piace di ricordare un momento ancora l'esame di Stato quale è da noi. Varie Amministrazioni non si accontentano della laurea, del diploma quale esso si sia, ma vogliono un esame particolare, e credo che facciano bene, e che le università ed il ministro dell'istruzione pubblica non debbano vedere in questo un sospetto che gli alunni non siano educati bene. Quegli esami sono in generale più una specie di concorso che non una vera prova di studi.

Si vuol vedere tra coloro che hanno il medesimo titolo quelli che valgano meglio.

Una volta il medico in Piemonte, finito il suo corso universitario era obbligato a fare la pratica presso un vecchio medico esercente; e soltanto dopo di essa era autorizzato a curare di suo i malati; e perchè? Perchè gli studi pratici nelle università erano pochissima cosa.

Come gli studi pratici si stabilirono nelle università, si crearono le cliniche e tutti quegli altri mezzi per i quali si può acquistare la pratica; naturalmente quelle prove che si volevano ricavare dal praticare un medico anziano cesseranno.

Il che mi fa sospettare che gli esami di Stato, interrogati nella storia, vi direbbero questo: viviamo ancora perchè siamo stati e fummo perchè gli studi erano fuori del Governo e questo doveva tutelare i suoi amministrati: se dovessimo sorgere, ci sarebbero molte considerazioni da fare prima di darci vita.

L'onor. Villari diceva: ma voi non determinate nulla; e questo è ciò che proprio parmi molto grave. Cosicchè se la Commissione, e meglio l'onor. Villari, in quella facoltà che si riconosca alla scienza di determinare essa stessa le guarentigie delle quali crede di aver bisogno e di assicurarsi l'opera sua mediante l'esame, potesse trovare qualcosa che chiarisse lo scopo suo, allora io non avrei nulla a ripetere; ed il

modo che egli suggerisse perchè non ci potesse essere prevalenza dell'insegnamento ufficiale sul libero docente, sarei ben lieto di accettarlo. In difetto mi unisco all'onor. senatore Cremona il quale ha detto poi che le Commissioni miste non hanno fatto quella cattiva prova che altri volle rimproverare loro. Ed io credo siano giuste così le lodi dell'onor. Cremona, come il sospetto dell'onor. Villari; ma l'onor. Villari pensi a questo, che dove la prova non è riescita bene, n'han colpa gli istrumenti che la nostra legge non crea; sia ch'essi abbiano luogo nell'università, sia che si ritrovino negli esami di Stato.

Fatte queste considerazioni riguardo alle due quistioni che toccano essenzialmente la sostanza della legge, non mi resta a dire che una sola parola sopra le obiezioni fatte da coloro i quali della legge accettano una parte.

La legge introduce una Facoltà nell'università, la Facoltà politecnica. E la Commissione, con cortesia di cui le sono obbligato, accettò di cancellare un comma che stabiliva la Facoltà filosofica.

Da tale cancellatura alcuni argomentarono che non dovesse restare nemmeno la Facoltà politecnica. Imperocchè i difensori, non tutti, della Facoltà filosofica, letteraria, scientifica, dubitando che ove questa Facoltà non fosse istituita, tutto l'insegnamento diventerebbe professionale, mostravano credere che si voleva rendere tutto professionale l'insegnamento; difatto, la prova stava nella creazione della Facoltà politecnica e nella soppressione del collegio filosofico.

Dirò i motivi pei quali molto volentieri ho accettato la creazione del nome, poichè la cosa esiste. Una scuola un po' grande può diventare una Facoltà; dipende dalla varietà degli insegnamenti che vi si danno, purchè questi insegnamenti abbiano una certa unità d'intento.

Ora, l'onor. relatore ha scritto nella relazione, e l'ha detto qui, che nei grandi politecnici esteri si trovano scienze le quali non si sarebbero aspettate mai. Per questa grande Facoltà di espansione la scuola politecnica può essere riconosciuta come Facoltà.

Ma non è tutto.

Io ho l'opinione, che parrà contraddicente colla preghiera rivolta alla Commissione di sopprimere la Facoltà filosofica, che le scuole speciali distaccate dalle università si abbassino.

Partecipiate o non partecipiate all'alto e puro insegnamento scientifico, se vi ci trovate accontento se siete un membro della grande corporazione che si chiama università, qualche cosa dovrete prenderne e ritenerne. Invece, quando il solo obbiettivo è la pratica, la professione e l'ufficio che al domani sarete chiamati a compiere, ogni programma di studi si restringe a sapere ciò che è necessario per fare quella determinata cosa.

Di più, noi abbiamo alcune scuole speciali, quali sono l'ingegneria, l'agraria e ne potrebbero sorgere delle altre. Le forme che può prendere il vero non sono tutte determinate né tutte sentite.

Io credo che lo stesso Senato non potrà dire quali nuovi rami di scienze e di applicazioni saranno di qui a cento anni. Nessuno lo definisce ma si presente il futuro.

Ebbene, io desidero che tutto quello che esce dall'istruzione secondaria, che entra in un ordine più elevato, che solleva il popolo e ne fa la borghesia anzi l'aristocrazia degli Stati liberi, che tutto questo si trovi nell'università; che l'università sia qualche cosa di reale, siccome suona il suo nome, l'uno nel vario; che tutta quanta la varietà, per quanto possa essere estesa, degli studi, vi abbia il suo posto.

Ma allora perché respingere la Facoltà filosofica? E perché l'insistenza che io pongo affinché la Commissione voglia restare nelle concessioni fatte al ministro?

Una ragione nasce, potrei dire, dall'esperienza da me fatta - quantunque sia troppo poca cosa - ne mi dia grande diritto ad argomentare dalla medesima.

Tuttavia, io ho trovato nell'università di Torino, quando ci fui, l'unione di due Facoltà; la Facoltà filosofica letteraria, e la Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali; ma non erano invero congiunte insieme; era rimasta di nome una sola Facoltà che si alternava il preside, ora dalla sezione filosofica, ora dalla sezione scientifica, e avevano a vicenda il vicepreside.

Poi io ho domandato quali erano i vincoli stretti, perchè i vincoli di vicinanza delle varie Facoltà significano molto poco, domandai, dico, quali erano i vincoli intimi che collegano tutte queste scienze diverse, che ne fanno un tutto, onde deriva un risultato.

E veramente questo non mi fu detto; mi si disse che anche nei luoghi ove ciò esiste, c'è una specie di *modus vivendi*, e nulla più. Ora, se noi in Italia vogliamo fare una cosa che non è una novità e non dà nessun turbamento, facciamola pure; ma dal momento che le due Facoltà esistono separate, e non nuocciono né a sé né ad altri, e che si vuole connetterle insieme, vediamo l'importanza del risultato.

Sull'importanza della Facoltà filosofica letteraria io desidero che anche i dissenzienti non dubitino. L'università è essenzialmente fatta per la scienza pura, ed io sono perfettamente dell'avviso dell'onorevole Moleschott, che il professionista, il quale per qualche tempo attese a fare ricerche ha intraveduto i larghi orizzonti della scienza indipendentemente dall'uso che ne debba fare egli stesso, porterà nell'esercizio suo qualche cosa di molto più largo, un sentimento molto più giusto, e una attitudine meglio temperata a trionfare delle difficoltà molte che anche nell'esercizio delle professioni si trovano. A queste la pratica non sempre risponde; e per scioglierle bisogna ricorrere a quei principî scientifici che voi avete appreso, credendoli, forse, inoperosi e vani; ma che al momento opportuno creano la vostra coscienza anche di operatori, se nella pratica dovrete operare.

Certo sono gli studi più disinteressati. Hanno il loro fine in sé stessi.

Ma oggi questi studi disinteressati, questa scienza per sé, che poi diventa una succedanea, un'aiutatrice di quella missione, di quella professione particolare a cui si rivolga uno, li abbiamo o non li abbiamo?

Si tratterebbe di spostare e d'ingrossare la Facoltà filosofica-letteraria, si tratterebbe piuttosto che di creazione di cattedre di riunione di cattedre? Pare a me che sia quest'ultima cosa. E prego i difensori di questo sistema, di meditare un poco il discorso dell'onorevole senatore Cantoni.

Il discorso dell'onorevole senatore Cantoni non è soltanto l'opinione di un uomo molto autorevole, ma tutti quelli che si occupano delle cose dell'istruzione sapranno che nel nostro paese l'idea degli istituti speciali per questa o per quell'altra professione fu molte volte lanciata, ed è lontana dal difettare di difensori.

Veggano un poco se non ci sarebbe il peri-

colo che in una costituzione simile di Facoltà, allorché le altre s'impoveriscano poco alla volta, non si venga a domandare quello cui mi pare accennasse già l'onorevole Cantoni, cioè un po' di chimica in servizio di questi professori, un po' di altra materia in servizio di altri e la scienza pura si riduca a piccole dosi anche minori del numero degli studiosi che la cercheranno.

Ad ogni modo nella questione della Facoltà filosofica-letteraria io aveva indicato nelle parole rivolte alla Commissione i motivi che mi inducevano a fare un richiamo di cosa per la quale non sentiva favorevole il consenso del maggior numero.

Utilità ideale più che reale della cosa, imperocché i programmi di studio, non i programmi delle materie, ma la determinazione degli studi per i quali si riesce in questa o quella Facoltà, debbono includere questi studi generali e disinteressati. Ed allora io mi domanderei se convenga sollevare questioni di questa natura. Poteva esservi una ragione: e fu vagheggiata molto da coloro i quali pensano che le università in Italia sono troppe.

La costituzione di una forte Facoltà filosofica scientifica può giovare a restringere queste università, cioè a determinare delle incapacità in questo od in quell'altro studio.

E l'osservazione può avere un qualche peso; perchè non si domanderà dappertutto di creare, di completare quelle università, avendo questa poderosa Facoltà filosofica. Ma temo che ne verrà la modificazione degli studi per le Facoltà le quali non abbiano la base della Facoltà filosofica; come per altro verso merita molte considerazioni il riconoscimento di tale poderosa Facoltà creata in tutte le nostre università primarie coi fini indicati dai suoi difensori.

Il movimento inverso l'abbiamo veduto.

La Toscana era organizzata così, e certi studi si iniziavano in due sedi, mi pare, gli studi medici: gli studi complementari si facevano a Firenze.

Si potrebbe dire che era una Facoltà filosofica considerata a rovescio; ma tutto quello che la scienza doveva dare di più alto, doveva trovarsi in quei due ultimi anni nella città della Toscana ricca di migliori mezzi per perfezionare gli studi. Siamo giunti ai risultati che abbiamo veduto. Credo che ora accadrebbe lo

stesso. E sopra un pericolo che fu accennato da parecchi, debbo dire almeno l'animo mio, il mio pensiero.

L'onorevole Villari ed altri hanno avvertito che se da una parte la costituzione della Facoltà filosofica poteva far sì che si trovasse un qualche utile impedimento, per la vita delle università minori; ne nasceva dall'altra che la Facoltà politecnica avrebbe eccitato i desideri delle università che ne fossero prive.

Qui il Senato mi permetta che io dica ancora una parola di difesa rispetto a questo appetito che, secondo le frasi dell'onor. relatore, le quali esprimono anche una censura, l'Amministrazione centrale non fa che promuovere, e soddisfare.

L'onor. relatore e la Commissione del Senato hanno notato, e il notarlo è biasimo, che oramai nella via del concedere e del cedere non vi è più limite per il Ministero. E neanche guardando ai lontani orizzonti ai quali certamente mira la relazione, trattando della scienza, che aspira di vedere elevatissimi, appare un albore di resistenza.

Io mi sono domandato i peccati miei. Di ferocia so di non essere accusato, nè vorrei esserlo; ma quelle frasi della relazione ripetute da alcuni e molto volentieri svolte da altri, non mi paiono misurate, come non mi pare misurata una parola che però debbo dire che in una rapida scorsa dello stampato non ho più veduto. Può essere che mi sia sfuggita; può essere che l'oratore, il quale l'ha pronunziata, l'abbia voluta correggere; se è questo il caso, sono grato all'onor. Cantoni di aver lasciato quelle povere leggi già tanto strapazzate, del pareggiamento delle tre università, e di aver tolto l'epiteto di *disgraziate*.

Io capisco che si possa essere criticati, ma le assemblee politiche mi pare debbano tener conto delle condizioni di fatto in cui certe deliberazioni si domandano e si ottengono.

Codesta legislazione del pareggiamento, e non credo che sia la sola, perchè il relatore ha detto che il Ministero non resiste più a nulla, codesta questione bisogna guardarla un poco: posta all'ordine del giorno ha trionfato, quantunque nel venire dall'uno all'altro ramo del Parlamento si sia arrestata.

La questione fu vinta in molto maggior proporzione, con ben diversi effetti. Io non voglio

dire di essere un peccatore ostinato poichè andrei fuori dell'argomento, ma non credo di meritarmi tali disapprovazioni.

Concludendo, mi riservo nella discussione degli articoli di dichiarare le ragioni per cui certi ne ho accettati, e certi altri ho proposto che siano corretti.

Ma voglio fino da ora pregare il Senato a non considerare come mandato da me l'art. 27, sul quale se si fosse fermata la mia osservazione avrei pregato l'onor. relatore e la Commissione a non volerlo introdurre.

Imperocchè, o signori, io credo che la questione che ci sta dinanzi risponda ai bisogni, alle necessità, alle aspirazioni del paese, nè occorre accrescerla.

L'istruzione superiore, più di altre questioni, è stata agitata senza aver avuto finora una risoluzione.

Le varietà che s'introdussero qua e là nei regolamenti, possono essere condannate e corrette; ed io che ho fatto dei regolamenti, non voglio pronunciarmi su di ciò, ma certamente rispondevano ad uno stato di cose ed al quarto d'ora, quando al difetto che si sentiva e che pungeva non c'era speranza di provvedimenti e legislativi.

Ha ragione l'onorevole Villari dicendo che noi non abbiamo lasciato quasi nulla sussistere tanto tempo che ci potessimo rendere ragione dei difetti suoi. Se questo, che è vero, ci dovesse governare al presente, si dovrebbe averne per sola conseguenza il proposito e l'obbligo di discutere la legge. L'onorevole Villari ed il Senato sanno quanto si sia discusso della legge Casati, come la si difenda, la si attacchi, per ricominciare sempre la medesima lotta.

Quindi, per l'interesse degli studi e pel profitto della nostra gioventù, conviene assolutamente determinare qualche cosa, che facendo ragione a difetti riconosciuti, assicuri come il pensiero e la cura del Parlamento intenda a questa principalissima parte della educazione, della fortuna e della gloria italiana. E insieme provveda così che alle prescrizioni domandate con questo disegno di legge, sia assolutamente concesso il tempo di prova per poter essere equamente giudicate.

Io mi rallegro molto che questioni di questa natura, le quali trattano di interessi superiori a tutte le considerazioni politiche, e che si ispi-

rano al grande sentimento che noi abbiamo dei destini riservati alla patria nostra, che sono informate al sentimento del dovere che sentiamo tutti di far sì che l'Italia si faccia; se per certi rispetti temuta, ancora rispettata per le gloria degli studi suoi, io sono lieto, ripeto, che simili questioni sieno, come questa, affidate al senno del Senato.

PRESIDENTE. Il senatore Cremona, relatore, ha facoltà di parlare.

Senatore CREMONA, *relatore*. Per iniziare la discussione degli articoli, io renderò conto al Senato degli emendamenti che sono stati presentati, e dell'opinione che intorno ad essi ha formulato l'Ufficio centrale; sentito anche il signor ministro, appositamente chiamato nel nostro seno.

Passerò in rivista i singoli articoli del disegno di legge.

All'art. 1 nessun emendamento.

All'art. 2 un lievissimo emendamento di pura forma.

Al 3° articolo vi è un mutamento essenziale: vi è l'emendamento del senatore Moleschott, il quale ai due alinea dell'articolo del disegno ministeriale accettato dalla Commissione, sostituisce tre alinea. Di questi il primo equivale, in forma poco diversa, al primo alinea precedente, e il terzo è identico al secondo precedente. Come secondo, vi è un alinea col quale si stabilisce la proposta della Facoltà filosofica.

Intorno a questa proposta io non ho bisogno di dire nè quale sia l'opinione mia personale, nè quale l'opinione della maggioranza dell'Ufficio centrale; ma poichè la Commissione già s'era arresa, sebbene riluttante, alla proposta dell'onor. ministro di abbandonare il disegno della grande Facoltà filosofica, su questo punto la Commissione, come tale, non può ritornare sui suoi passi; restando d'altronde libero ciascun membro di essa, come senatore, qualora si venga ad una votazione, di votare come crederà.

L'art. 4 rimane intatto.

All'art. 5 era stato proposto un emendamento dai colleghi Cantoni e Marescotti, consistente in questo che, dove si parla della possibile trasformazione di una università in una scuola speciale di istruzione secondaria, essi proporrebbero di sopprimere le parole *d'istruzione secondaria*.

L'Ufficio centrale però, ed il signor ministro non possono accettare questa soppressione che andrebbe contro lo spirito generale della legge, la quale tende a raccogliere nelle università tutta quanta la istruzione superiore, e non deve quindi incoraggiare l'istituzione di scuole speciali di istruzione superiore.

Sullo stesso art. 5, il senatore Amari ha suggerito altri emendamenti di pura forma, che possono essere accettati, e di cui si terrà conto quando l'articolo verrà in discussione.

Veniamo all'art. 6.

Il Senato ha già sotto gli occhi gli emendamenti stampati, i quali in parte completano ed in parte modificano, sebbene non sostanzialmente, i due primi alinea.

Il primo alinea dell'art. 6, nel progetto ministeriale, diceva: « Il ruolo di ciascuna Facoltà è formato dalle cattedre che sono fondamentali per gli studi da essa abbracciati ».

L'emendamento invece suona così: « Il ruolo di ciascuna Facoltà è formato dalle cattedre fondamentali per gli studi da essa abbracciati, e sarà determinato dallo statuto di cui all'art. 20 della presente legge ».

La mutazione non è sostanziale, ma contribuisce alla chiarezza. Questo emendamento adunque è da accettarsi; così pure si accetta l'emendamento al secondo alinea, dove invece di dire: « Nelle università di mille o più studenti » ovvero: « Nella università di Roma e nelle altre di mille o più studenti », si direbbe: « Nelle università che si segnalino per concorso di studenti o per operosità scientifica e didattica ».

Non occorrono parole per spiegare il senso di questa modificazione, che introduce un criterio più largo di quello ch'era contenuto nella proposta primitiva, e che perciò è accettata così dal ministro come dall'Ufficio centrale.

Si accetta pure un'altra correzione dello stesso alinea, che può sembrare di pura forma, ma che pure gioverà alla chiarezza.

In luogo di dire che « potranno esserci altre cattedre oltre a quelle indicate nell'alinea precedente », si dirà: « Si potranno aggiungere al detto ruolo altre cattedre, specialmente per provvedere a quelle discipline che di loro natura hanno pochi cultori ».

Introducendo queste parole *aggiungere al detto ruolo*, che prima non c'erano, si viene a scol-

pire il concetto, che codeste cattedre che si aggiungono e si consentono alle università più segnalate per concorso di studenti o per operosità scientifica e didattica, coteste cattedre aggiunte, dico, faranno parte integrante del ruolo. Questa determinazione viene così a togliere un dubbio che da alcuno era stato sollevato circa la interpretazione di un altro articolo, dell'art. 7, dove si statuisce che il numero totale dei professori addetti ad una Facoltà sarà pari a quello delle cattedre che formano il ruolo, e che il numero dei professori ordinari non potrà superare la metà di questo totale.

Non vi ha dubbio adunque che col proposto emendamento ai primi due alinea dell'art. 6, questo non sia migliorato; e perciò lo accettiamo.

La Commissione a sua volta aveva già emendato l'art. 6 del disegno ministeriale con l'aggiunta di un terzo e di un quarto comma che si trovavano già nel primo progetto elaborato dall'Ufficio centrale del Senato.

L'Ufficio centrale terrebbe un po' a mantenere l'aggiunta di questi due alinea; il signor ministro tuttavia ci ha espresso qualche obiezione circa gli effetti possibili della disposizione contenuta nel terzo alinea proposto da noi. Questo terzo alinea suona così:

« Può esser nominato un secondo professore oltre al titolare di una cattedra, se si tratti di un insegnamento sperimentale dato col sussidio di un laboratorio o di una clinica, e se inoltre il grande numero degli studenti renda necessaria la duplicazione della cattedra ».

A noi pare che gl'inconvenienti temuti dal signor ministro, e ch'egli a suo tempo farà conoscere al Senato, possano essere rimossi coll'aggiungere nell'art. 7 (che sarebbe la sede più propria) che di questi due professori nominati per una stessa cattedra, dove si verificchino le enunciate condizioni, uno solo possa essere ordinario.

L'art. 7 consta di due parti. Alla prima è proposto un emendamento dai colleghi Molese e Cantoni, il quale consiste nell'aggiungere, nell'enumerazione degl'insegnanti, ai professori ordinari, aggiunti e straordinari, anche gli incaricati.

Noi, gli incaricati li avevamo sottintesi, come già contemplati dalla legge vigente; tuttavia l'indicarli espressamente non nuoce, e quindi

l'emendamento è accettato tanto dal signor ministro quanto dalla Commissione.

Alla fine della seconda parte dello stesso articolo 7, si propone di sopprimere le parole: *ultimo alinea*, come oziose; è una pura questione di forma, e non ci opponiamo.

Un altro emendamento più importante è proposto dagli stessi senatori Moleschott e Cantoni, e consiste nell'aggiunta di un terzo comma, così concepito:

« Nelle università contemplate nel secondo comma dell'art. 6, il numero dei professori ordinari non sarà inferiore a quello che l'art. 7 della legge 13 novembre 1859 assegna all'università di Torino ».

Lo scopo di questa aggiunta è il seguente.

Non occorre che io ripeta ora gli argomenti gravissimi che hanno persuaso l'Ufficio centrale a proporre, ed il signor ministro a conservare il principio della limitazione, entro confini ragionevoli, del numero degli ordinari; ma ci affrettiamo a dichiarare che non era nell'intenzione nostra di ridurre questo numero al di sotto di quello che si trova nella legge Casati. Non potevamo mantenere la disposizione precisa della legge Casati, perchè si voleva introdurre anche in questa parte quella elasticità di norme che è richiesta dai progressi della scienza.

Non ci è nessuna ragione perchè il numero degli ordinari sia piuttosto 10 che 11 o 12.

Un numero particolare può essere buono per oggi e domani, e non essere più conveniente tra quindici o venti anni.

Il progetto di legge sopprime la determinazione precisa del numero degli ordinari ed introduce invece un rapporto tra il numero degli ordinari e il numero totale degli insegnanti.

Il rapporto da noi proposto potrebbe per avventura apportare una lieve diminuzione degli ordinari in alcune università e precisamente nelle maggiori.

Questo pericolo invece non è a temersi nelle università minori, dove il numero già stabilito dalla legge Casati o dagli organici vigenti è notevolmente minore. Ad ogni modo ci viene presentato un emendamento che mira ad evitare cotesto pericolo di una diminuzione.

Quest'emendamento è accettato dal signor ministro e da noi. Ed io mi affretto, a questo pro-

posito, a dichiarare che, accettando questo emendamento, veniamo ad esaudire il voto espresso in una delle petizioni indirizzate al Senato dai professori dell'università di Torino e di altre università italiane. Insomma, si esaudisce con questo emendamento uno dei voti contenuti in tutte o quasi tutte le petizioni giunteci durante il corso della discussione, e delle quali si avrà occasione di parlare quando verranno in discussione i singoli articoli.

All'articolo 8, che si riferisce alla nomina dei professori straordinari, al concorso per titoli, ecc., la Commissione aveva già presentato un emendamento del secondo alinea, ed un emendamento del quarto alinea. Oltre a ciò poi devo dire che un nostro collega, il senatore Moleschott, ci aveva fatto conoscere la proposta sua di sopprimere il terzo alinea.

Io suppongo che tutti i senatori abbiano sott'occhio gli emendamenti stampati, e quindi mi dispenso dal leggere i diversi alinea.

Il ministro e l'Ufficio centrale si sono accordati nell'accettare la soppressione proposta dal senatore Moleschott del terzo comma, introducendo però una lieve modificazione nel comma precedente, cosicchè l'art. 8 risulterebbe formato così: Primo alinea, come sta nel progetto presentato dal ministro. Secondo alinea, come sta nel progetto modificato dall'Ufficio centrale, ma a sua volta con l'aggiunta che ora dirò.

Leggo l'intero secondo comma con l'aggiunta:

« La Commissione è composta di cinque membri nominati dal ministro, a proposta collettiva di tutte le Facoltà nelle quali esiste la cattedra cui si tratta di provvedere. Ciascuna Facoltà propone cinque nomi, presi fuori del proprio seno, *tra i cultori della scienza che è oggetto del concorso e delle scienze affini*. Tra i dieci che avranno ottenuto il maggior numero di voti, il ministro sceglie i cinque commissari e, occorrendo, i supplenti ».

Questo è il secondo alinea dell'art. 8 proposto dall'Ufficio centrale e modificato d'accordo col signor ministro con un piccolo inciso che rende possibile la soppressione del terzo comma. Il quarto alinea poi, proposto dall'Ufficio centrale e accettato dal ministro, diventa terzo nella definitiva redazione dell'articolo.

L'articolo 9 era già stato emendato dall'Ufficio centrale ed il signor ministro accetta il nostro emendamento.

L'art. 10, uno dei più importanti del progetto, tratta della nomina dei professori ordinari.

Riservando l'esame minuto di quest'articolo a suo tempo, mi limiterò ora a dire che su di esso il senatore Moleschott ha presentato un emendamento che l'Ufficio centrale sostanzialmente accetta e spera che possa essere accettato anche dal signor ministro.

Nell'art. 11 nulla di mutato.

All'art. 12 un emendamento venne presentato dal collega Moleschott, relativo all'indennità da darsi agl'incaricati. Il signor ministro ha espresso qualche difficoltà ad accettarlo; del resto non ha una grande importanza.

Agli articoli 13 e 14 non sono stati proposti emendamenti, salvo la soppressione del secondo comma dell'art. 13, che il signor ministro non sembra disposto ad accettare.

All'art. 15 si propone da più senatori di sopprimere gl'ispettori accademici. Questa soppressione è accettata dal signor ministro e dall'Ufficio centrale.

All'art. 16 pure un lieve emendamento, ma che non è parso opportuno di accettare.

All'art. 17 un emendamento dell'Ufficio centrale che il signor ministro accetta.

All'art. 18 ci sono tre proposte: quella contenuta nel progetto del signor ministro, poi quella dell'Ufficio centrale, da ultimo quella del senatore Moleschott.

Il signor ministro acconsente ad accettare la proposta dell'Ufficio centrale, e quindi l'Ufficio centrale si trova in questa condizione che, quantunque l'emendamento Moleschott ristabilisca l'articolo com'era stato formulato anteriormente dall'Ufficio centrale nel suo primo disegno di legge, tuttavia noi, come Commissione, non possiamo recedere da quella soluzione media colla quale abbiamo voluto emendare la proposta ministeriale.

Agli articoli 19, 20, 21, 22, 23, 24 nessuna correzione essenziale che meriti di essere rilevata.

All'art. 21 l'emendamento proposto dal senatore Moleschott, e relativo alla composizione ed alla elezione della Commissione che dovrà compilare gli statuti delle Facoltà, non è accettato.

All'art. 25 si propone un emendamento dal senatore Cantoni al fine di dissipare un dubbio che era stato affacciato circa gli stipendi dei

professori straordinari. Questo emendamento, che noi e il signor ministro accettiamo, e che si dovrebbe interporre tra il terzo e il quarto comma dell'articolo, suona così:

« Gli stipendi dei professori attuali non saranno modificati se non nel caso in cui la legge presente riesca loro favorevole ».

All'art. 26 nessun emendamento.

All'art. 27 era stato proposto un emendamento dal senatore Cantoni, consistente in una trasposizione di parti, senza veruna alterazione della sostanza. Ma oggi si presenta un fatto nuovo e inatteso. Con quest'articolo, l'Ufficio centrale, allorquando si elaborava il primo progetto, aveva creduto di dover colmare una evidente lacuna della legislazione, poichè nulla si trova nelle nostre leggi che stabilisca il valore da riconoscersi agli studi fatti ed ai gradi ottenuti nelle università libere. Ci era sembrato necessario di provvedere a questa mancanza, ed a tal uopo si era formulato quest'art. 27 che, senza alterazione, venne riportato nel progetto ministeriale. Oggi il signor ministro viene a dire al Senato che gli era sfuggito, e che non lo crede opportuno; e poichè il nostro compito è di occuparci di un progetto presentato dal Governo, facciamo conto che l'art. 27 non ci sia mai stato; non senza però avvertire che in tal modo si lascia aperta una grave lacuna nella legislazione universitaria. Poichè, mentre si provvede con disposizioni più o meno precise e con statuti appositi alla organizzazione degli studi nelle università dello Stato, nulla si fa, nulla si dice delle università così dette libere.

Davvero non si comprende come lo Stato non abbia a dichiarare sotto quali condizioni esso riconoscerà gli studi fatti e i gradi conferiti nelle università libere. Ma lasciamo ciò alla responsabilità del signor ministro.

All'art. 28 il senatore Cantoni aveva pur proposto un emendamento consistente nell'enunciare esplicitamente alcuni articoli della legge Casati che si dovrebbero abrogare perchè ripugnanti allo spirito della proposta riforma. Fattone un diligente esame insieme col signor ministro, questi ci ha persuasi non essere necessaria tale enunciazione, poichè gli articoli in questione sono già caduti o si potranno intendere caduti qualora venga approvato l'attuale disegno di legge.

Perciò questo emendamento non è stato accettato, essendo ritenuto superfluo.

Finalmente nella lista degli emendamenti presentati, figura l'aggiunta di nuovi articoli relativi ai gradi accademici ed agli esami di Stato. Sono due articoli. Il primo, che riguarda i gradi accademici, non è che una ripetizione di ciò che si trova nell'articolo 20 del progetto; per l'altro poi, che vorrebbe istituiti gli esami di Stato, il signor ministro ha già espresso l'opinione sua, del pari che l'Ufficio centrale.

Noi non siamo contrari in massima agli esami di Stato, ma non possiamo persuaderci che la loro sede abbia a porsi in una legge di pubblica istruzione, mentre a stabilire cotesti esami devono concorrere necessariamente le diverse Amministrazioni dello Stato.

Con ciò io non credo di avere esaurito il compito del relatore; in questo rapido esame de' proposti emendamenti, non ho fatto che una succinta enunciazione degli emendamenti stessi e dell'accoglienza ad essi fatta dall'Ufficio centrale e dal signor ministro, in quanto egli ci ha fatto conoscere l'opinione sua nell'adunanza, alla quale ebbe la bontà d'intervenire.

Dopo ciò non voglio far perdere tempo al Senato col rientrare menomamente nella discussione generale, che si deve intendere chiusa.

L'opinione dell'Ufficio centrale l'ho già espressa in altra adunanza; del resto mi associo intieramente alle cose dette testè dal signor ministro, il quale, assai meglio di quello che io avrei potuto fare, ha dimostrato come con questo disegno di legge si soddisfaccia ai medesimi intenti nobilissimi ai quali mirava il progetto di legge già presentato alla Camera dei deputati, e che diede luogo a lunghe e sapienti discussioni.

L'intento era di dare la libertà alla scienza; soltanto si voleva darla con certe forme e per certe vie che il Senato non ha creduto di poter accettare. Noi abbiamo proposto un altro ordinamento, e siamo fermamente convinti ch'esso può condurre a quello scopo che è nel desiderio di tutti.

PRESIDENTE. La discussione generale essendo già stata chiusa, si passa ora alla discussione degli articoli.

Il Senato ricorderà che il signor ministro dichiarò che inteva che la discussione fosse aperta sul progetto di legge ministeriale.

Si leggerà quindi il primo articolo del progetto del Ministero.

#### Art. 1.

Il titolo II della legge sulla pubblica istruzione, in data 13 novembre 1859, n. 3725, è esteso a tutto il regno colle seguenti modificazioni e aggiunte.

Senatore ALVISI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ALVISI. Signori senatori: nel leggere il primo articolo della presente legge, io credeva che questo mi esprimesse il concetto fondamentale delle riforme che poi sono, è vero, sviluppate negli articoli successivi, quali modificazioni della legge in vigore, però non tanto importanti da potersi intitolare *una nuova legge* sull'ordinamento degli studi superiori.

Prima di tutto mi sono domandato e domando ai suoi autori, ministro e Commissione, se il concetto dell'università è quale si dovrebbe attendere dopo i lunghi dibattiti che si sono fatti e le pubblicazioni che si sono lette di uomini competenti.

Risulta che tutti richiedevano una legge che rispondesse ai bisogni della civiltà attuale, cioè di non aver quella esuberante quantità di professionisti, che produce una eccessiva concorrenza di mediocrità negli uffici pubblici e privati. Tutti domandavano economie per quanto è possibile nella costituzione delle università, e specialmente restringendone l'eccessivo numero.

Domando se nel 1° articolo si alluda a riforme che corrispondano ai quesiti quali furono costantemente propugnati dentro e fuori della Camera.

Per me non ne ravviso neanche il pensiero nelle modificazioni, come modestamente chiamano le riforme, che si introducono con questa legge alla legge Casati. È sempre contro la legge Casati che tutto accentrava nelle mani del ministro, che da ogni parte si predicavano riforme quali più radicali, quali più moderate, perchè era causa perenne di nuovi regolamenti ad ogni mutamento di ministro.

Abbiamo, di fatti, veduto che nel corso di questo periodo, dal 1860 in poi, i ministri a qualunque partito appartenessero, hanno bat-

tuto in breccia, senza però rinunciare all'autocrazia ministeriale e senza proporre che questa legge Casati fosse ricostituita sopra principî di quell'autonomia didattica ed amministrativa, e fosse indirizzata ad altra meta per via di regolamenti.

Rammento, fra' recentissimi, il regolamento Bonghi ed il progetto di legge Baccelli, il quale partiva da criterî fondamentali che furono dalla Commissione respinti. Mentre nelle relazioni si afferma che sono rimasti impregiudicati i principî della legge Baccelli, risulta invece che si comincia col 1° articolo a riconfermare la legge Casati, mentre con queste modificazioni non è rimasta alle università, delle tre autonomie, che soltanto in parte quella didattica.

Ora io domando al Senato, se si possa approvare una legge che non è in sostanza che un regolamento il quale modifica la legge Casati, che ormai poteva restare tale senza la solennità di un voto politico. Molto più che in questo si ritrovano i vizi e gli inconvenienti che abbiamo fin ora deplorati, cioè, che lungi dal porre un freno alla concorrenza delle mediocrità ed all'eccesso degli insegnamenti mantiene lo *statu quo*. Anzi si aggiunge il danno che coll'idea del pareggiamento delle Facoltà sono ora venute fuori vecchie e nuove università che invece di rimanere nella modesta sfera d'insegnamenti speciali, vogliono porsi al livello delle maggiori, e così non più otto ma sedici università oltre le libere.

Dall'aumentato numero degli istituti universitari proviene naturalmente il gran numero degli insegnanti, che si distinguono in quattro specie di professori: ordinari, straordinari, applicati e liberi docenti; per tutto questo materiale scientifico e letterario d'insegnanti occorrono molte generazioni per formarlo, mentre i veri scienziati non si creano ad un tratto ma bisogna piantare una pepiniera di grandi uomini, ai quali forse mancherebbero gli elementi vivificatori degli scolari, o per lo meno quel pubblico numeroso che valga a soddisfare se non altro, il loro giusto amor proprio.

E si noti che per tale dubbio si rese manifesto uno screzio fra il relatore che accettava interamente la Facoltà filosofica ed il signor ministro che l'ha respinta, obbligando i giovani ad infarinarsi tutti negli studi professionali, che

sono precisamente quelli che servono ad ingombrare le carriere chiudendone la via alle vere notabilità delle scienze; sono quelli che creano quel numero di spostati o proletari dell'ingegno i quali nel giornalismo o nelle pubblicazioni a spizzico fanno perdere quasi il rispetto della scienza e l'amore della buona letteratura.

Ma se questa è la condizione che è derivata dalla legge Casati, perchè il nuovo progetto la mantiene e la consacra?

Dunque io non posso votare questo progetto di legge a meno che non mi si dimostri con migliori ragioni di quelle che ho sentito, e non mi si offrano prove più convincenti di quelle che sortirono dal ragionamento degli oratori che hanno finora parlato. Assolutamente a me sembra mancare la risposta al primo postulato, e al primo desiderio degli uomini politici che si alternarono al potere, delle nostre assemblee legislative, e dell'opinione pubblica, cioè che il numero degli elementi professionali venga diminuito, mentre per il fatto della pubblicazione di questa legge sarà aumentato.

Con queste poche osservazioni chiudo la prima parte degli argomenti che debbo sottoporre al giudizio del Senato.

La seconda parte riguarda il numero delle università che sono già 16 senza contare le libere.

A mio avviso nell'art. 1 si sarebbe dovuto definire cosa si vuole intendere oggi per università, e stabilire che solamente le università le quali si trovano in quella condizione potranno rilasciare diplomi, ed ammettere professori delle diverse categorie. Se nell'art. 1 fosse consacrato questo principio, e premessa la rigosità degli esami d'ammissione, io credo allora che, le altre università minori, le quali non hanno i mezzi per fornirsi sufficientemente del materiale e del personale scientifico così valente da richiamare l'attenzione pubblica che le proclami *degne di essere conservate*, queste università verrebbero ad essere soppresse come governative rimanendo libere d'insegnare, ma senza la validità dei diplomi.

In tal modo si otterrebbe l'intento che il Governo avrebbe concentrato i suoi mezzi a rendere fiorenti, e complete le università migliori, levando la concorrenza delle minori che resterebbero scuole preparatorie di alunni e d'insegnanti, o si restringerebbero in semplice Fa-

coltà complete, o si trasformerebbero in istituti tecnici industriali, secondo le tradizioni e i bisogni delle popolazioni.

Se ciò non avviene, a poco per volta il Governo dovrà renderle eguali, e spendere almeno un milione all'anno per ciascuna. Ma se occorresse favorire i giovani poveri che si distinguono nelle scuole, e che hanno spiccate tendenze allo studio ed attitudini speciali per le scienze astratte o per quelle professionali, allora il Governo per sé, o l'istituto col fondo patrimoniale potrebbe provvedere al loro mantenimento nelle università maggiori con le così dette borse o pensioni, fino al termine dei loro studi. È di tal maniera che occorre concretare il concetto fondamentale dell'articolo primo e seguenti.

L'Italia da tempo immemorabile aveva diversi tipi di università, tipi già delineati da illustri scrittori e descritti ampiamente nelle nostre assemblee. Cito, ad esempio, il tipo dell'università unica completa in tutti i suoi rami scientifici e tecnici, che potesse conferire i diplomi agli scolari provenienti da tutte le altre università e da qualunque centro d'istruzione pubblico e privato, nazionale ed estero.

Io comprendo questo sistema, al quale si avvicinava il piano di riforma dell'onor. Correnti pel quale si potevano mantenere soltanto le maggiori università alle quali si riferisce la legge Casati del 1859, alle quali il Governo concedeva tutti i sussidi e dava tutti i mezzi affinché esse potessero rispondere al progressivo sviluppo della scienza. Del resto lasciava alle altre università la libertà didattica ed anche l'autonomia amministrativa, onde potersi mettere al livello delle università maggiori, o diversamente, di loro volontà, si sarebbero trasformate in istituti speciali tecnici o professionali. Questo metodo, pur rispettando la situazione di fatto degli studi superiori, dava però un avviamento sicuro al miglioramento delle carriere sì pubbliche che private, e della coltura scientifica e letteraria che è il fine propostosi dalla Commissione coll'articolo che estende a tutta l'Italia la legge Casati, ma che con quella legge dopo trent'anni di esperimento non si è per certo raggiunto, e che non si raggiungerà malgrado le modificazioni apportate dalla legge presente alla stessa legge Casati.

D'altronde essendo già ammesso che il Governo non può disporre di tanti mezzi che gli

permettano di accordare che a poche università il pareggiamento, ripeto, che se anche lo potesse, francamente io non lo approvarei per la troppa produzione di mediocri professionisti che lo stesso relatore in entrambe le sue erudite relazioni chiama la piaga dell'istruzione superiore!

Ai nostri tempi non vanno alle università soltanto coloro che hanno attitudine agli studi scientifici, alle arti professionali, ma tanti giovani senza ingegno e senza cultura i quali non vedono nelle arti professionali che la sola possibilità di raggiungere una meta che a pochi è dato di toccare, e perchè credono meno aspra la lotta per la vita di quella del lavoro industriale e manifatturiero.

Per tali ragioni, ripeto, guardate di porre colla vostra legge un freno alla invasione della folla indistinta e poco educata degli accorrenti alle università troppo numerose e incomplete.

Ma se insisto per la riduzione del numero delle università, soggiungo pure: se così gravi inconvenienti per il risorgimento intellettuale della nazione s'incontrano nelle università professionali, perchè non create la Facoltà filosofica delle scienze fisiche e naturali, delle matematiche e delle lettere, che è quella che costituisce veramente la reputazione scientifica degli Stati?

È possibile che l'onorevole ministro, letterato così distinto, e il valentissimo matematico che è l'onorevole senatore Cremona, e gli altri che hanno cooperato a questa legge, non abbiano inteso il concetto vero di questa istituzione della Facoltà filosofica, che costituisce la fama scientifica e forma la gloria della civiltà intellettuale degli stranieri?

Eppure noi siamo stati i primi che nel medio evo creammo le nostre università sulle basi di quell'autonomia che fu adottata dalle nazioni e prevale nel sistema germanico e inglese.

A torto quindi si dà il vanto di questi ordinamenti delle università a quelle nazioni che ebbero il merito di uniformarsi alle nostre università del medio evo, nella persuasione che avrebbero preparato quel materiale scientifico di uomini e di progressi che formano ancora quel resto di gloria in cui noi ci avvolgiamo quando dobbiamo paragonare la nostra civiltà con quella degli altri Stati. Ed in questo senso il progetto Baccelli meritava sorte migliore.

Dunque, secondo me, nell'art. 1 doveva essere accennato che sarebbe modificata la legge Casati, coll'istituire in una od almeno in poche università quella Facoltà filosofica-matematica della pura speculazione della scienza della quale ha parlato tanto eloquentemente il mio amico Moleschott, sopprimendole nelle altre università! Con questa diminuzione delle cattedre universitarie si sarebbe ottenuta la trasformazione non forzata delle università minori in istituti scientifici, limitati a semplici Facoltà o in istituti, a base scientifica, se volete, ma sperimentale per le tante industrie, delle quali fu ed è così propizia allo sviluppo del lavoro nazionale la natura del nostro suolo.

A questo proposito ricordo un prezioso opuscolo del nostro amico senatore Magni, che ho il dispiacere comune coi miei colleghi di non vedere presente per causa di malattia; questo opuscolo, che fu presentato all'onorevole Coppino, ha fatto il giro d'Italia, incontrando il plauso dell'opinione pubblica, perchè stabiliva precisamente il concetto da me accennato della trasformazione delle università meno frequentate e incomplete.

Esso parlava dell'università di Siena, di Perugia, di Ferrara, di Modena, che potevano esercitare una grande influenza sulla coltura generale del paese l'una colle scuole di patria letteratura, l'altra con quelle delle arti belle e del disegno applicato all'industria, e le altre sull'insegnamento dell'idraulica applicata all'agricoltura, e così per gli altri studi di pratica utilità nelle industrie che sentono necessità d'un insegnamento razionale e scientifico se si vuole raggiungere la perfezione dei nostri prodotti, che hanno raggiunta l'Inghilterra e la Francia. Purtroppo manca la buona educazione in ogni grado della nostra istruzione pubblica. Se mancano le norme pedagogiche dell'educazione nelle scuole elementari, se mancano affatto, si può dire, nelle scuole secondarie, come volete che vi siano nelle università?

Non avete creato nè proposto nulla di tutto ciò che può rendere educato lo studente. Perchè non avete promosso le riunioni periodiche della gioventù studiosa insieme coi professori? avete procurato quei geniali ritrovi nei quali si alternano le esercitazioni intellettuali e personali cogli esercizi militari e di scherma che formano veramente il carattere di cittadini

educati, dei quali si componeva quell'armata modello della Germania, la quale colla scienza decuplava la virtù della forza, quell'istituzione militarmente civile che ancora adesso nell'America come nell'Inghilterra e nella Svizzera, è la prima risorsa dei loro bilanci?

I Governi che colle armate permanenti rovinano l'economia delle nazioni, dovranno pur convenire un prossimo giorno che gli eserciti formati di militi educati in tutti i gradi della loro istruzione elementare e professionale, agli esercizi ginnastici e militari d'insieme, saranno quelli che riporteranno la vittoria sulle armate permanenti.

Perciò nelle università germaniche si vedono gli studenti periodicamente riunirsi coi professori formarsi in battaglioni intorno alla propria bandiera, eleggendo fra loro i propri ufficiali!

Da noi questa parte educativa, che forma il carattere delle nazioni civili, non è ancora penetrata nelle troppe leggi che pure guidano e non poche volte tormentano il cittadino dalla culla alla tomba.

L'onor. ministro dell'istruzione pubblica ha chiuso stupendamente il suo discorso colle parole: « L'Italia può ritornare grande e rispettata per la scienza e per le arti come lo fu in altri tempi ».

Ma come si potrebbe conseguire un tanto onore se l'educazione e l'istruzione, che sono destinate a formare le intelligenze e il carattere, non si trovano in armonia con questo alto ideale di progresso nelle scienze e nelle arti?

Dove si trova in Italia quel pubblico educato che tiene conto di coloro che logorano il mantello della vita lavorando per le scienze speculative e disprezzando quei godimenti ai quali si sacrifica dall'attuale generazione perfino l'onore?

Questo pubblico bisognerebbe che esistesse, perchè se non esiste abbiamo sbagliato strada coll'occuparci d'educarlo dall'apice della piramide invece che dalla sua base, cioè dall'istruzione primaria; e poi gradatamente curare l'istruzione secondaria per finire alla superiore, della quale si disputa senza concludere da oltre venti anni.

Ve lo ha già detto l'onorevole senatore Moleschott, e pur troppo noi tutti lo deploriamo,

non vi è in Italia scrittore il più forbito nè scienziato il più profondo il quale possa vivere del frutto del proprio ingegno, facendo delle pubblicazioni. E perchè ciò?

Perchè manca la base, mancano i lettori, i quali si trovano in un grado di coltura molto inferiore a quelli eletti che producono, che scrivono le opere letterarie o scientifiche.

Ora se noi non creiamo questa base, questo ambiente in cui l'uomo di scienza possa vivere ed essere rispettato, come vuole mai l'onorevole ministro che si possa raggiungere quello ideale a cui ha accennato, cioè che la scienza in Italia sia il faro che illumina, come in passato, le nostre popolazioni e spanda la sua luce anche all'estero?

A queste osservazioni io aggiungo il fatto che i senatori avranno come me constatato nelle discussioni di questi giorni, cioè che il complesso di questa legge non ha difensori convinti, perchè al dire della Commissione, ci sono molte questioni, e le più gravi sull'insegnamento superiore, che rimangono attualmente insolute.

Dico la verità, mi pare che in questo progetto manchi il fondamento d'una legge, e che ad ogni modo si debbano introdurre molte modificazioni assai maggiori di quelle che sono state proposte cogli emendamenti presentati. E confesso che malgrado quelli finora proposti non posso convincermi che questa è una legge benefica e raggiungerà gli alti scopi che l'opinione pubblica reclama.

Senatore PACCHIOTTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PACCHIOTTI. Io chiedo licenza per pochi minuti al Senato per rispondere ad alcune osservazioni certamente sfuggite all'onorevole senatore Alvisi.

Egli ha creduto di notare una certa decadenza nelle università nostre, nelle quali si crea, a suo avviso, un numero grande di professionisti e di spostati; poichè in queste predomina, secondo lui, lo scopo professionale allo scopo scientifico.

Questa medesima osservazione io udii in questi giorni in parecchi discorsi nei due rami del Parlamento e lessi in parecchi opuscoli e giornali; sicchè si potrebbe supporre che siasi infiltrata nell'animo e nella coscienza di molti.

Secondo me, qui sotto cova un equivoco, che importa dissipare.

Bisogna che noi ci poniamo subito sul sodo intorno ad una questione primordiale e cardinale.

È egli vero che l'università moderna italiana non è scientifica, ma puramente professionale, la quale ad altro non mira che a fare dei professionisti, dimenticando il supremo obiettivo della scienza pura?

No, no, non è vero!

Io primieramente dichiaro che qualunque studente, il quale appena compiuta l'istruzione secondaria, invitato dai parenti o dagli amici o dall'intimo desio a scegliere una carriera, lo studio di una scienza, una nobile, elevata coltura, egli sceglie questa o quella o quell'altra per conseguire una laurea che gli assicuri il diritto di esercitare una professione.

Non ha altro scopo immediato. Con questa nobile, generosa, scientifica professione di avvocato, medico, ingegnere, filosofo, letterato, alla quale dedicherà tutta la mente, il cuore, la vita, egli potrà coraggiosamente intraprendere la terribile lotta per l'esistenza.

Intanto, per 4, 5, 6 anni le due grandi idee, scienza e professione, sono nel suo spirito una sola e medesima cosa.

Più tardi, appena laureato, animato da amici, stimolato da professori, aiutato dalla fortuna o da una nobile ambizione, sentendosi forte abbastanza, ascoltando una interna voce che gli grida: «Avanti, avanti, studia e sarai maestro», egli entra nella carriera universitaria. Ecco l'uomo.

Per un'altra parte, i professori, i nostri antichi maestri ed i moderni insegnano forse soltanto una professione? Ma possono eglino fare per un solo momento astrazione dalla scienza? È impossibile. Nelle minime specialità domina un principio scientifico. Un saggio maestro non è mai un empirico. Scienza e professione sono strettamente legate insieme. Un professore distinto deve studiare, tenersi al corrente del progresso, insegnare la scienza dell'oggi, immedesimarsi colla mente dei giovani, innamorarli dello studio, far loro amare la scienza per la scienza, esporre ciò che è dubbio e ciò che è certo scientificamente, e licenziandoli dir loro: «Vi ho insegnato la via da percorrere; ora camminate da voi studiando sempre, perchè la scienza provando e riprovando si riforma e vi apre nuovi orizzonti». La profes-

sione diventa anemica e muore se non riceve luce, calore, vita dalla scienza pura. Ma entrambe si insegnano nelle nostre università italiane dai nostri professori.

Qui potrei fare una lunga enumerazione di illustri scienziati antichi e moderni a prova della mia affermazione. Ma il tempo stringe e deggio essere breve per affrettare la votazione del primo articolo.

Però permettete che citi qualche esempio. Ambrogio Pareo era un povero barbiere, studiò notomia, diventò il gran padre della chirurgia. Hunter, il sommo anatomico e chirurgo di Londra, studiò per vivere, a 30 anni incominciò la sua carriera professionale, a 40 era maestro insigne. Jenner, suo amico, era un povero medico di campagna, trovò la vaccinazione. Arveo scoprì la circolazione del sangue a forza di studi e di vivisezioni, ma incominciò ad esercitare una professione. Lister riformò radicalmente l'arte del medicare in chirurgia, ma dopo aver fatto lungo tirocinio negli ospedali di Edimburgo e di Londra. Bichat, morto giovane per soverchio lavoro, riformò la scienza dei suoi tempi. Dupuytren, poverissimo, studiò chirurgia per vivere, poi la insegnò, rinnovandola, primo maestro dell'epoca. Laennec creò l'anatomia patologica, ma incominciò i suoi studi per avere una professione. Così Giovanni Müller, e Virchow, e Pettenkofer, e Darwin, e Pasteur, e Koch non pensarono sui banchi della scuola a diventar maestri di color che fanno. Non parlo dei nostri professori che tutta Italia conosce; ma voglio rammentare Rolando, il nostro grande Rolando, che ha dato il suo nome ad un solco del cervello, nato povero, che studiò in un povero centro di studi ed insegnò a Cagliari.

In tutti i paesi del mondo si diventò celebri nello studio coll'insegnamento, coll'esperienza, provando e riprovando. Ma ogni professore illustre ebbe difficili, poveri principî e studiò per vivere. Così ei potè diventare un'illustrazione della scienza e della professione. Così egli dà un'alta intonazione agli studi in ogni ateneo. Così egli fa, come dicesi, scuola, è amato dagli studenti, è la gloria d'un'università, è l'onore della nazione.

Ora l'Italia in quali condizioni si trova? C'è qui veramente decadenza? No.

Io non voglio percorrere tutte le università,

nè tutte le Facoltà; ma posso affermare che a Torino, quella che devo meglio d'ogni altra conoscere, acquistò grande fama la scuola degli ingegneri animata da Quintino Sella, sicchè essa ebbe per lungo tempo il primato su tutte le altre; onde gli ingegneri che escono da quella scuola sono scelti di preferenza dappertutto, tanto dalle pubbliche amministrazioni, quanto dai grandi stabilimenti industriali in Italia e fuori.

A Torino havvi una potente Facoltà di scienze e lettere la quale ha dato, come dà, buon numero di maestri: anzi è quella che da sola rilascia più lauree in belle lettere che tutte le altre università prese insieme, ed ha per maestri uomini illustri, uno dei quali siede qui in Parlamento, il *latinorum scriptorum facile princeps*.

Nella Facoltà di leggi gli egregi professori insegnano con zelo ed efficacia somma, gli studenti numerosi accorrono alle lezioni e studiano con diligenza, e gli uni e gli altri non sono inferiori per nulla a quelli di tutte le altre università italiane e straniere. Questa scuola creò giureconsulti, avvocati, magistrati insigni.

Nella Facoltà di medicina, che meglio di ogni altra conosco, si studia, s'insegna, s'impara, si opera in Italia precisamente come nei tre grandi centri scientifici, la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

In Italia in tutte le università voi trovate degli eminenti uomini che equivalgono alle celebrità di quei tre centri scientifici.

Noi non siamo sempre creatori, più sovente siamo tributari, volgarizzatori della scienza; ma di questa seguitiamo le evoluzioni giornaliere, tenendoci sempre a livello delle nuove ricerche, delle scoperte più recenti.

Esaminate tutte le università italiane ed in esse trovate degli anatomici insigni, dei fisiologi che stanno a pari di qualunque illustre straniero, e qui ne abbiamo uno che diede un grande impulso alla fisiologia, degli antropologi di valore, dei professori di clinica medica e chirurgica tanto potenti, quanto il sono molti stranieri. Qui in tutti gli ospedali si praticano le medicazioni secondo il metodo di Lister e le operazioni che si inventano fuori paese. Qui insegnano eminenti oculisti, siflografi, ostetrici pari ai più rinomati stranieri. Qui emergono parecchi alienisti, tra i quali un nostro collega, pari in valore scientifico a molti

rinomati stranieri. Qui studiansi con intelletto d'amore le malattie nervose, alle quali oggi si apre un campo inesplorato fino al dì d'oggi.

La scienza oggi rapidamente si pareggia e sorge allo stesso livello in tutta Europa.

La facilità delle comunicazioni, i viaggi frequenti degli scienziati, i congressi, i cento giornali scientifici accomunano le idee, per modo che le cognizioni, le novità, le scoperte son note dall'uno all'altro polo. Il professore a Roma, Torino, Napoli, Palermo conosce quindici giorni dopo la scoperta fatta a Berlino, Vienna, Parigi, Londra. Non v'ha rimedio nuovo, strumento recente, mezzo diagnostico importante che non sia conosciuto e messo subito alla prova. Ne volete una prova recentissima? Eccola.

Pasteur era un chimico, cominciò la sua carriera da modesti principî: tutti cominciano così. Un bel giorno nella foga delle ricerche, e delle analisi, fa degli esperimenti sulle fermentazioni, scopre una nuova legge, rivela nuovi esseri microscopici, crea la microbiologia. Va più innanzi: studia l'attenuazione dei *virus*, e questa esperimenta sugli animali. Poi pone allo studio la natura del *virus rabico*, e dopo tre anni di lavoro indefesso e di vivisezioni, scopre la sede del *virus rabico* nei centri nervosi, midollo allungato e spinale. Ecco un gran fatto. Non basta: tenta la vaccinazione antirabica in un fanciullo morsiato da un cane arrabbiato e destinato a morire. Riesce: ripete l'inoculazione sopra centinaia di malati sempre con successo.

La scoperta commosse il mondo. Molti medici recaronsi a Parigi per istudiarla. Quale nazione prima di ogni altra se la appropriò ed attuò con eguale successo? L'Italia.

A Napoli il prof. Cantani nella sua clinica creò un istituto diretto dal giovane dott. Di Vestea; a Torino per la provvida iniziativa del sindaco un istituto consimile si stabilì nell'ufficio municipale di igiene; in Milano ne sorse un terzo per opera di due giovani che hanno studiato sotto Pasteur; ed ecco la livellazione della scienza dappertutto. Sono questi forse segni di decadenza delle nostre università?

Nelle università, da dieci anni a questa parte, si sono fatti dei progressi colossali, e già lo disse l'onorevole mio amico il senatore Molschott che ha tanta parte in questo risveglio della scienza in Italia.

Nella università, *universitas*, in questo tem-

pio in cui si coltivano tutte le scienze, in questo centro che può chiamarsi una enciclopedia vivente, tutti coloro che entrano, professori e studenti, trovansi in continui ed intimi rapporti tra loro e si porgono vicendevole aiuto pel progresso scientifico.

Così ad esempio, mentre il belletterista andrà a scuola dal filosofo, questi deve per necessità attendere alla scuola d'anatomia, di fisiologia, della patologia dell'encefalo, se voglia evitare le astruserie metafisiche ed avvicinarsi alla verità.

Conchiudo. Anzi che decadenza nelle nostre università è manifesto un grande risveglio. La professione s'insegna accanto alla scienza pura. Non dobbiamo essere pessimisti contro noi stessi. Ma ad un tempo importa lavorare e studiare per salir sempre più alti ed avvicinarci, per quanto è possibile, alla perfezione.

Senatore CREMONA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CREMONA, *relatore*. Io sono dolente di non poter rispondere alle parole del senatore Alvisi, nè a quelle del senatore Pacchiotti, perchè essi hanno creduto opportuno di rientrare nella discussione generale, mentre io credo che questo a me sia interdetto.

Se non mi fosse interdetto, potrei sia difendere qualche parte della legge che ha provocato le loro censure, sia ringraziarli dell'approvazione data ad altre parti.

In particolare poi, al collega senatore Pacchiotti potrei rispondere che nessuna delle accuse contro le quali egli ha innalzato la sua voce a difesa, per quanto io so, è uscita dall'Ufficio centrale, nè qui in Senato, nè negli atti e documenti che sono stati pubblicati in occasione di questo disegno di legge; poichè se si parla di migliorare, non si vuol già intendere che ciò che si vuol migliorare sia cattivo o pessimo.

Però torno a dire che mancherei al dover mio, se rientrassi nella discussione generale.

Adesso si tratta unicamente del primo articolo, e io mi credo in dovere soltanto di spiegarne in due parole il significato. Con ciò mi pare che potranno acquetarsi tutti coloro che per avventura avessero dei dubbi intorno all'articolo medesimo.

Col 1<sup>o</sup> articolo si viene unicamente a esten-

dere a tutto il Regno il titolo secondo della legge Casati, il quale titolo secondo è quello che tratta dell'istruzione superiore; giacchè è noto a tutti che la legge Casati non è in vigore per tutte le università del Regno.

Ora: o non si vuol riformar nulla, assolutamente nulla, e allora capisco che si può anche rinunciare a questa unificazione; ma, se miriamo ad una qualsiasi riforma, bisogna stabilirne la base, il punto di partenza, il quale non può esser altro se non una legge comune.

Però nel 1° articolo di questo disegno di legge si dice:

La legge Casati, in quanto riguarda l'istruzione superiore, sia legge comune, non tale quale è, ma modificata nei seguenti articoli. Chi poi per avventura non la vorrà modificata, come qui è proposto, non avrà che a negare il suo voto agli articoli che seguono; ma parmi che anche coloro che sono contrari ad ogni modificazione da noi proposta, possano pure accettare questo primo articolo, a meno che non paresse loro miglior partito che le università italiane continuino ad essere regolate da cinque o sei leggi differenti.

COPPINO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COPPINO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Una sola parola all'onorevole senatore Alvisi. Associandomi all'osservazione fatta dall'onorevole relatore, riconosco che le questioni mosse dall'onorevole senatore Alvisi si attengono più alla discussione generale che non a quella degli articoli.

Ma farò avvertire una cosa sola. Il senatore Alvisi disapprova il sistema introdotto. In sostanza la sua argomentazione è questa: Voi correggete la legge Casati la quale patì lunghi biasimi, e lo provano le correzioni che furono o per legge apportate dal Matteucci o tentate coi regolamenti o con proposte di disegni di legge, dei quali, solo uno fu in parte discusso, nessuno fu approvato.

Ebbene questa storia che ci fa l'onorevole Alvisi dovrebbe indurlo a farsi una domanda. Se fino ad ora non si è riusciti non può darsi che la via battuta quando si pensava di far tutto *ab ovo*, non fosse la vera?

L'onorevole Alvisi ha accennati parecchi sistemi; ridurre le università, isolare le Facoltà,

adottare un sistema o inventarlo, ed infine ha detto: La nostra riforma farà sì che gli studiosi i quali vanno all'università per esercitare la professione, disputandosi i posti e non trovandoli rimangono spostati nella vita e accrescono i guai del vivere sociale.

Ecco; io credo che allorquando si vuol proporre una riforma, la prima domanda da farsi sia questa: Le cose che voi proponete, miglioreranno lo stato attuale?

Io credo che questo è il luogo di domandarcelo noi stessi. Ora io penso che si otterrà un vero progresso tanto più se il Senato, usando i suoi lumi, cercherà ancora di migliorare il disegno di legge che sta sotto la sua discussione. È questa la sola e principale questione che si possa fare. Quanto poi alla considerazione che l'onorevole Alvisi fa, che cioè manchi la base educativa, la quale non comincia nelle università ma deve cominciare fino dalla istruzione elementare, seguitare con l'istruzione secondaria, e trovarsi poi alle università, è una osservazione giusta; ma per gli ordini scolastici inferiori parmi che questa questione si potrà trattare utilmente quando se ne discuterà.

Quanto poi al desiderio suo, che cioè il primo articolo determini il carattere dell'università, è desiderio ragionevole; ma come noi correggiamo il titolo secondo della legge Casati, così noi non abbiamo ripetuto quel concetto perchè vi si trova già.

L'università ha per iscopo di elevare il livello scientifico del paese e di far progredire la scienza. Quindi sarebbe stata una ripetizione oziosa per noi, che ci siamo studiati di evitare le cose che sono già scritte nella legge Casati.

Voci. Ai voti, ai voti!

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti pongo ai voti l'art. 1 di cui darò nuovamente lettura.

#### Art. 1.

Il titolo II della legge sulla pubblica istruzione, in data 13 novembre 1859, n. 3725, è esteso a tutto il Regno colle seguenti modificazioni e aggiunte.

(Approvato).

#### Art. 2.

Le università dello Stato sono riconosciute come corpi morali, agli effetti dell'art. 2 del Codice civile.

I beni immobili attualmente posseduti o in seguito acquistati dalle università, saranno alienati secondo le prescrizioni della legge sull'amministrazione del patrimonio dello Stato, e convertiti in rendita nominativa dello Stato, salvo il caso di prescrizione contraria contenuta nell'atto di donazione o fondazione, o quando sia riconosciuta dal Governo l'utilità di conservare lo stabile per fine d'istruzione.

Le rendite di questi e di altri beni di qualunque natura non possono essere impiegate altrimenti che per fini particolari di coltura voluti dai donatori o fondatori, e pel maggior vantaggio degli studî di ciascuna università; e non si dovrà in verun caso tener conto di queste rendite per modificare e restringere le spese necessarie al mantenimento delle università che sono e rimangono a carico dello Stato.

Senatore CREMONA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CREMONA, *relatore*. Al terzo comma di questo articolo io proporrei, a nome anche dell'Ufficio centrale la seguente modificazione: Invece di dire: *Le rendite di questi beni e di altri beni di qualunque natura*, io direi: *Le rendite di questi e di altri beni di qualunque natura*.

Senatore FERRARIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FERRARIS. Ho chiesto la parola unicamente per dire che facendo l'aggiunta stata proposta al terzo comma di questo articolo, ne verrà forse un'equivoca interpretazione per la troppa generalità dell'espressione: *e di altre proprietà di ogni maniera*.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Ferraris, l'aggiunta proposta dai senatori Cantoni e Molschott è già stata modificata così: *Le rendite di questi* E DI ALTRI BENI DI QUALUNQUE NATURA.

Senatore FERRARIS. Allora sta bene e non aggiungo altro.

Senatore MANFREDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MANFREDI. Ho domandato la parola per proporre una piccola correzione al comma primo di quest'articolo.

Là dove si legge: *...agli effetti dell'art. 2, titolo I, del Codice civile*, io proporrei di togliere le parole: *titolo I*, lasciando semplicemente: *agli effetti dell'art. 2 del Codice civile*.

Non occorre parlare del titolo, essendo il Codice civile composto di tanti articoli in ordine progressivo, e non variando la numerazione degli articoli ad ogni titolo del Codice stesso.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro accetta questa correzione proposta dal senatore Manfredi?

COPPINO, *ministro dell'istruzione pubblica*. La accetto.

PRESIDENTE. Allora, se nessun altro chiede la parola, rileggo l'art. 2 con le modificazioni state introdotte:

#### Art. 2.

Le università dello Stato sono riconosciute come Corpi morali, agli effetti dell'art. 2, del Codice civile.

I beni immobili attualmente posseduti o in seguito acquistati dalle università, saranno alienati secondo le prescrizioni della legge sull'amministrazione del patrimonio dello Stato, e convertiti in rendita nominativa dello Stato, salvo il caso di prescrizione contraria contenuta nell'atto di donazione o fondazione, o quando sia riconosciuta dal Governo l'utilità di conservare lo stabile per fine d'istruzione.

Le rendite di questi e di altri beni di qualunque natura non possono essere impiegate altrimenti che per fini particolari di coltura voluti dai donatori o fondatori, e pel maggior vantaggio degli studî di ciascuna università; e non si dovrà in verun caso tener conto di queste rendite per modificare e restringere le spese necessarie al mantenimento delle università che sono e rimangono a carico dello Stato.

Chi approva quest'articolo 2 voglia alzarsi.  
(Approvato).

#### Art. 3.

Nelle città che sono sedi di un'università e nelle quali è già stabilita una scuola d'applicazione per gl'ingegneri, questa farà parte dell'università, e sarà ordinata a Facoltà distinta, col nome di *Facoltà politecnica*.

Nessuna università e nessuna Facoltà nuova potrà essere aggiunta a quelle esistenti, se non per legge.

PRESIDENTE. Do lettura di un emendamento dell'onorevole senatore Moleschott a tutto l'articolo 3 il quale emendamento suona così:

Art. 3.

L'istruzione tecnica superiore è data nell'istituto politecnico di Milano e nelle scuole d'applicazione per gl'ingegneri di Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino, le quali saranno annesse alle rispettive università e ordinate a Facoltà distinte, col nome di Facoltà politecniche.

Nelle università predette e nelle altre che possiedono complete la Facoltà di filosofia e lettere e la Facoltà fisico-matematica, queste saranno unite in una sola Facoltà col nome di Facoltà filosofica.

Nessuna università e nessuna Facoltà nuova potrà essere aggiunta alle esistenti, se non per legge.

La parola è all'onorevole senatore Moleschott per svolgere il suo emendamento.

Senatore MOLESCHOTT. Io non rinnego il coraggio che si vuole per difendere un pensiero, all'onor. signor ministro non accetto ed al quale l'Ufficio centrale, con mio grande rincrescimento, ha rinunciato; ma se non rinnego questo coraggio, non me lo esagero neppure.

Per buona fortuna il signor ministro non è venuto a dire: votate il mio progetto tale quale, se no, lo ritiro. Ed è chiaro che il signor ministro non lo poteva fare, perchè sono competenti troppo profondamente a vicenda nell'animo suo ed il rispetto maturo degli uomini e la lunga esperienza parlamentare.

Di più egli ha sembrato di aprire qualche spiraglio della sua mente attraverso il quale, se ho veduto bene, ho potuto scoprire nel fondo dell'animo suo delle disposizioni molto benevole al mio concetto il quale, forse nel momento, non aveva l'ardire di abbracciare perchè gli sembrava troppo ideale.

Non mi esagero neppure il coraggio quando io penso all'Ufficio centrale, il quale da principio, in quella relazione la quale è veramente animata dalle vedute più ideali, ha difeso il concetto di una Facoltà filosofica nel senso ampio che è stato più volte descritto.

Io intendo parlare in favore di questo concetto

italianamente, non prendendo nessun consiglio nè dalle università francesi, nè dalle tedesche, nè da altri paesi dove forse il vero concetto dell'università neppure esiste.

Innanzitutto io voglio far notare al Senato e all'onor. signor ministro che la stessa legge Casati alla quale con forte convinzione più volte ho tributato elogi, e nel Senato e fuori, veramente ci dà appiglio, direi quasi, ci mette nella necessità di pretendere dalle nostre università qualche cosa di più che non rimarrebbe, se realmente noi rinunziassimo alla Facoltà filosofica. Imperocchè nel titolo invocato della legge Casati che noi desideriamo fin d'ora applicata generalmente, c'è l'art. 47 il quale dice così:

« L'istruzione superiore ha per fine di indirizzare la gioventù, già fornita delle necessarie cognizioni generali, nelle carriere sì pubbliche che private in cui si richiede la preparazione di accurati studi speciali, e di mantenere ed accrescere... », prego i miei colleghi a badar bene alle parole..., « mantenere ed accrescere nelle « diverse parti dello Stato la coltura scientifica « e letteraria ». Di ricerca non c'è parola.

Ora, o signori, veramente la ricerca non può essere agente valoroso e fecondo se non laddove la scienza viene coltivata per la scienza.

È solo propriamente, se non si ha di mira nessuna applicazione diretta, che le grandi scoperte si possono preparare.

Ora il nostro paese abbonda di esempi come ne abbonda il mondo.

Chi lo avrebbe mai sognato - e Volta meno di tutti, quando aveva la pila in mano, che essa voleva dire telegrafo e luce elettrica? E quando Swammerdam introdusse il povero ranocchio nello studio delle scienze biologiche, chi avrebbe mai osato presagire che quella povera rana avrebbe creato Galvani e che la corrente elettrica ci avrebbe condotto un giorno a una misura del tempo così squisita, così fina, che sta a confronto dell'orologio a pendolo come il migliore, il più delicato, il più sciogliente dei microscopi composti sta a una semplice lente?

Chi poteva sapere che la pentola di Papin fosse l'uovo delle macchine a vapore, o che quando i chimici s'occupavano modestamente, senz'alcuno scopo peregrino dell'etere solforico e del clorofornio, si sarebbe raggiunto lo scopo di ridurre della metà quei dolori fisici del genere umano, i quali - sia detto con pace della

memoria di Giuseppe Giusti - non sono consiglieri d'ogni umana grandezza? E quando gli stessi medici si occupavano dell'acido fenico, quando si cominciavano a studiare bene quei funesti microbi, chi avrebbe osato predire che insieme gli anestetici i disinfettanti avrebbero aperto alla chirurgia un'era nella quale, in un sol lustro, si fa di più di quanto si poteva fare prima in un secolo?

Ma io potrei scegliere esempi in un campo più direttamente scientifico per interpretare meglio quello che io intendo per quei larghi orizzonti a cui lo scienziato universitario deve realmente aspirare.

Quando lo Schelling con quella sua parola vibrata ed eloquente fece sentire a tutti gli storici come ai naturalisti, l'immensa importanza del concetto dello sviluppo, l'embriologia, della quale certe belle linee aveva già tracciate un ingegno italiano, Fabrizi di Acquapendente, quell'embriologia ad un tratto prese volo così potente, che divenne una delle scienze più attraenti, più allettanti, e certamente più feconde di risultati.

E la scienza non si fermò all'embriologia, all'ontogenia. La scienza, lavorando propriamente per la scienza, ha questo grande merito, che porta progressi anche malgrado suo. Da quell'idea dello sviluppo, non solo ne nacque un'ontogenia più forte, ma anche quella filogonia che tanto potentemente si impone all'animo scientifico moderno. Ora chi vi ha contribuito fra i primi e malgrado suo? Lo stesso Cuvier, il quale non avrebbe mai sognato che quelle sue ricerche sugli ossi fossili, un giorno dovrebbero dare in mano delle armi così potenti, così gloriose ai cultori della filogonia in cui egli non credeva.

E vi è qualche cosa che a me vale molto di più. Si tratta di un'altra scoperta, della scoperta la quale forse è la più bella che mai nel mondo si sia fatta, quantunque di data molto antica. Io parlo, o signori senatori, della scoperta dell'uomo medesimo, fatta da Socrate, e coltivata da Socrate fino a Spinoza, e da Spinoza fino a Renan, scoperta senza la quale i progressi più ideali questa povera umanità non li avrebbe fatti.

Ora, progressi simili, progressi come per esempio ne abbiamo nell'equivalente meccanico del calore, il quale è stato quello che ci ha dato il completo, l'esatto concetto di una

macchina, dei suoi limiti, e dei suoi poteri, sono tutte scoperte, mi conceda dirlo il mio amico Pacchiotti, che richiedono gli studi scientifici più puri, più generali, più profondi che si possano ideare.

Ora senza una Facoltà filosofica così riccamente nutrita come io la vorrei, cotesti studi profondi non si possono avere.

Per me è un decoro dell'oratore parlamentare di fare il suo meglio per evitare di rientrare nella discussione generale; ed io certamente sono animato del migliore proposito per obbedire a questa regola. Se qualche parola di generale ciò non ostante in quest'occasione io devo dire, ciò dipende semplicemente da questo, che l'articolo al quale io ho proposto il mio emendamento (a mio modo di vedere) dovrebbe costituire il fondo di questa legge.

Qualche volta ho sentito rilevare che in una tal potente e larga Facoltà filosofica possano nascere dei contrasti perchè vi si trovano vicini degli elementi, i quali non sono tutti i giorni ugualmente disposti ad intendersi. Ma se altri in questo vedono un ostacolo, io per parte mia ci veggo una benedizione.

Imperocchè attrito vuol dire influenza, e se si trovano vicini, per esempio, prendiamo pure i contrasti più opposti, il fisico ed il metafisico, del quale il signor senatore Pacchiotti ha parlato, io credo che l'influenza sia felice. A seconda della forza dei due, gioverà al fisico di vedere dove cominci la metafisica, o al metafisico di vedere dove il suo campo finisce. E potrà anche succedere, come è successo, che il fisico assorba larga parte della metafisica, e potrà fare un bene a tutte e due le scienze.

La storia, la quale dovrebbe insegnarsi in quelle Facoltà nel senso più largo possibile, non potrà sfuggire di entrare in una disamina minuta e coscienziosa del fattore religioso, il quale per me, lo sa il Senato, non significa fattore dogmatico, ma quel fattore che è la religione nel petto umano, e che ognuno a modo suo, secondo le sue credenze o le sue convinzioni filosofiche, vuole sia esaminato e discusso sul serio. Ed io colgo il momento per ricordare al signor ministro ed al Senato che questo fattore che si promise di studiare bene quando vennero soppresse le Facoltà teologiche, che vennero ricordate di volo con un'interruzione dal senatore Pierantoni, questo fattore, dico,

non è stato realmente considerato, riconosciuto e fecondato nella Facoltà filosofica come lo avrebbe meritato, con appositi insegnamenti. Compresa come dovrebbe comprendersi, questa larga Facoltà non solo dà le radici succulente e ben nutrite a tutti gli studi professionali, ma ha continui punti di contatto anche con tutte le altre sfere della vita, di questa povera vita la quale, qualunque siano le credenze...

Senatore MAJÓRANA-CALATABIANO. Domando la parola.

Senatore MOLESCHOTT.... ritrae sublimità dal culto dell'ideale.

Gli studi di storia della religione non possono scompagnarsi dagli studi dell'arte, ed io ritengo che italianamente faremo, quando avremo cura che questi studi dell'arte che fanno così gran parte della coltura individuale, della coltura caratteristica dell'Italia, vengano promossi per quanto più si possa.

E qui mi lascino fare una piccola digressione per un'idea che mi sta troppo scolpita nel cuore, perchè io non voglia darle quell'espressione che meglio potrò.

Signori senatori, tutti noi che abbiamo esperienza della vita, più dagli Italiani che dai forestieri, sentiamo molte volte rimpiangere che la coltura della nostra donna, non raggiunga quel punto elevato a cui si è giunti in altri paesi. Permettetemi di dirlo: non è vero. Se voi prendete la media della donna italiana, forse potrete trovare che in molte il così detto sacco di scuola, come lo chiamano in Germania, il sacco di date cronologiche, di definite nozioni di storia naturale, sia meno empito, ma troverete che in generale vi è una coltura, un sentimento, un entusiasmo per l'arte che invano cercherete in altri paesi, se non in poche persone elette.

Ora, la Facoltà filosofica, se fosse così largamente concepita, come con molta efficacia lo disse il relatore del nostro Ufficio centrale, e come con maggiore entusiasmo che efficacia io lo sono venuto a dire adesso, io credo che quella coltura generale, larga, che abbraccia interamente il sentimento artistico ed il culto dell'arte che è una distintiva gloriosa del nostro paese, avrebbe una base salda e sicuro sviluppo.

Con una Facoltà filosofica così concepita, noi avremmo il terreno in cui potranno rigogliosa-

mente espandersi le radici delle diverse professioni liberali.

Ora la missione di questi studi professionali che cosa abbraccia?

Innanzitutto quegli ammaestramenti che devono preparare colui che voglia apprendere a studiare e ricercare, e deve crearci in grandissimo numero i maestri del popolo ed i maestri di quelli che sono arrivati ad un grado alquanto superiore di coltura.

Abbiamo poi innanzitutto il medico il quale custodisce l'esistenza, abbiamo il giureconsulto il quale difende quella che è la condizione indispensabile del vivere civile. E vorremo noi accanto a questi negare il posto all'ingegnere al quale appartiene quell'arte che dà a tutti i fattori più vitali l'occasione di svolgersi liberamente, grandemente, potentemente, di rendere la nostra vita capace di arrivare rapidamente ai fini che vogliamo raggiungere, che ci dà anche (il che non è piccola cosa!) il modo di vivere comodamente ed agiatamente? Vorremo escludere l'ingegnere, cui, sia che fabbrichi un palazzo, un ponte, una strada, una macchina, incombe una responsabilità collettiva verso una moltitudine di persone, verso il pubblico?

Io credo che avesse molta ragione l'illustre Cremona quando più volte ha detto e scritto, essere venuto il momento di riconoscere questa Facoltà politecnica degna, capace dello sviluppo che noi vogliamo darle, accogliendola addirittura come una delle Facoltà universitarie.

E, notiamolo bene, i vantaggi non saranno soltanto per l'ingegnere o per colui che venga in qualche modo a studiare in questa Facoltà politecnica, i vantaggi si rifletteranno su tutte le altre Facoltà. Imperocchè, può darsi che altri la pensi diversamente, ma il Senato mi è così cortese che mi concederà di dire brevemente qual'è la mia opinione: io credo che in qualsiasi ramo dello scibile, il progresso che si è raggiunto è tanto più grande, quanto riesca meglio di esprimere i risultati in formule matematiche.

Il medico se ha raggiunto un grado superiore, se non ha solo cura di ammalati, ma se è medico scienziato, sa che quel poco che sa spiegare lo deve alla fisiologia. Ed il fisiologo che va avanti deve ricorrere alla fisica; ed il fisico con un piccolo e necessario passo

è introdotto nel campo delle matematiche; e siamo di nuovo in piena Facoltà filosofica dove si vanno a cercare le radici delle scienze tutte.

Ora quelli che studiano matematiche, *ex professo*, sono rigorosamente obbligati ad osservare disciplina ed ordine nei loro studi, perchè il far precedere la conclusione alle premesse in quella scienza è cosa assolutamente impossibile. E quell'ordine e quella disciplina che essi mettono nei propri studi serve di esempio agli studenti di qualsiasi altra Facoltà in cui il cammino non è prescritto in modo così rigoroso.

Se noi inoltre pensiamo che in questi politecnici crescono uomini i quali, per la stessa natura del loro scopo, devono mettersi in rapporti col bello, vediamo sorgere un'altra occasione perchè l'università, la quale certamente deve cavare dalle radici, ma continuamente mettersi in contatto coll'essere più largo della vita, trovi gli elementi per svolgere coltura artistica.

E anche qui vorrei cogliere l'occasione per fare un'altra professione di fede scientifica, la quale consiste in ciò, che se noi desideriamo che l'università abbia larga base, che le sue diverse Facoltà professionali siano bene nutrite, non dobbiamo però dimenticare, e qui mi trovo in pieno accordo col mio amico Pacchiotti, che la vita non finisce collo studio universitario nè il mondo colla università.

Quello che fanno uomini egregi, uomini insigni nella magistratura per promuovere, per svolgere il concetto del diritto, la sua forza intima e la sua applicazione, non si può misurare. Chi mai vorrebbe dire che quegli uomini insigni abbiano abbandonata la bandiera scientifica, perchè dalle università sono andati nelle alte amministrazioni o nella magistratura?

E lo stesso si può dire per gli uomini che provengono dalle altre Facoltà professionali; ma me ne astengo perchè vorrei venire il più presto possibile alla fine del mio dire.

Se noi avremo e bene fondate e ben dotate le Facoltà professionali, se noi avremo come fondamento di tutte la Facoltà filosofica largamente compresa, allora noi avremo nelle università non soltanto una Facoltà politecnica, ma l'università diverrà quello che nel suo Prometeo Eschilo chiama fiamma pantecnica del fuoco, *πυρρὸς σέλας*, la fiamma della cultura pantecnica che abbraccia tutti i rami dello scibile, che sa

dove cercare le fonti e come spargere nel mondo i tesori.

Ora, o signori, perchè ci rifiuteremmo noi a creare in questo modo una università completa che sarebbe più vasta, più ricca, più estesa di tutte le università del mondo? Havvi forse qualche necessità di abbandonare quel savio concetto che le nostre cose debbano adattarsi all'indole della nostra gioventù, che la natura della nazione italiana, così caratteristicamente italiana, ci deve guidare nelle nostre aspirazioni? Io credo che non avremo la vera università, non vedremo aprirsi larghi orizzonti del sapere, non vedremo il completo sviluppo della nostra coltura, se non vogliamo abbracciare tutto quello che sono venuto poveramente abbozzando.

In conclusione, mi sia lecito dirlo ad alta voce: Abbiamo il coraggio di essere italiani, innanzi tutto e sempre ricordiamoci di essere italiani!

#### Presentazione di un disegno di legge.

DI ROBILANT, *ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il signor ministro degli affari esteri ha la parola.

DI ROBILANT, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato, di concerto coi miei colleghi delle finanze e di agricoltura, industria e commercio un progetto di legge relativo al « Trattato di commercio tra l'Italia e lo Zanzibar del 28 maggio 1885 ».

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro degli affari esteri della presentazione di questo progetto di legge, al quale sarà dato corso a termini del regolamento.

#### Ripresa della discussione.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io non entro nel merito della gravissima questione che aveva sollevata prima e risolta l'Ufficio centrale, e che ora l'onorevole senatore Moleschott, col suo emendamento all'art. 3 della legge in discussione, rimette in campo con alcune modificazioni; quantunque io riconosca che in questo momento la proposta Moleschott, rispetto a pa-

recchi istituti superiori, salva se non altro il principio di giustizia.

Non discuto la istituzione della grande Facoltà di filosofia per molte ragioni, non ultima delle quali è quella di trovarmi in quest'aula a discussione chiusa.

Però mi preme di far avvertire all'onorevole Moleschott e alla Commissione non già come corpo, ma nei suoi membri quali singoli senatori, i quali potrebbero acconciarsi al concetto dell'onorevole Moleschott, e di far anche avvertire all'onorevole ministro della pubblica istruzione, per quanto la parte che io riconosco evidentissima delle ragioni esposte dall'onorevole Moleschott potesse indurlo a mutare divisamento; io dunque intendo far notare a tutti costoro e al Senato, il valore giuridico della proposta Moleschott.

Noi non versiamo in un sistema di libero od accademico ordinamento di studi; versiamo invece in un sistema di studi ufficiali, i quali devono dar titolo alla consecuzione di patenti, di diplomi, di abilitazione all'esercizio di professioni, e fra queste dell'insegnamento, e all'ammissione ai pubblici uffici.

Se la libertà fosse più reale di quanto a parole si mostra nei diversi progetti e nelle discussioni di questo, e, più che di questo, di quelle dell'altro ramo del Parlamento, io accetterei pienamente al concetto dell'onorevole Moleschott; il quale concetto prima, ripeto, era quello dell'Ufficio centrale, che si componesse una sola, cioè delle due Facoltà di lettere e filosofia, e di scienze fisiche matematiche e naturali; accetterei che tale Facoltà si intitolasse solo di filosofia, e che in questa rientrasero oltrechè le lettere e la filosofia quali comunemente s'intendono, ben pure ogni scienza biologica, fisica e matematica, studiate non nelle loro applicazioni che sono obbietto di altri studi, ma nelle loro più elevate teorie; accetterei in altri termini che il mondo fisico e il mondo morale fossero, nel campo della scienza pura, studiati in un'unica Facoltà.

Nessun male in ciò vedrei, perchè coloro i quali da natura ebbero negata la virtù di apprendere a perfezione l'insieme delle leggi dell'ordine fisico e dell'ordine morale, coltiverebbero solo quella parte elementare, indispensabile dell'uno e dell'altro ramo, che occorre, perchè almeno un solo dei due rami si svolga bene;

così quelli si addirebbero con ispecialità a quella parte, cui da natura furono fatti più inchinevoli.

È cosa vecchia di cui nessuno meglio dell'on. Moleschott mi potrebbe dare insegnamento questa: che cioè l'uomo non nasce con pari attitudine ad ogni maniera di studi. E se è così, quando lo Stato, per concedere una patente, una abilitazione, un diploma ch'ei giudica necessario per l'esercizio di talune professioni, e per ammissione ad uffici pubblici, costringe ad uno studio simultaneo dei due ordini d'insegnamento e ne esige eguale svolgimento, eguale perfezione: un ordinamento cosiffatto di studi deve praticamente abortire. Giacchè, tranne rarissime eccezioni, soltanto i mediocri hanno la versatilità nello studio dell'uno e dell'altro ramo; ma coloro che più dovrebbero eccellere in uno solo dei due, si troverebbero preclusa la via di andare innanzi. Ancor io, in una parte non piccola della mia vita, mi sono dedicato all'insegnamento, ed ho potuto vedere che gli ingegni i più eletti per le discipline morali, se non sempre ripugnanza hanno avuto grandissima difficoltà nell'apprendere le matematiche. Ho potuto vedere, perfino nell'insegnamento secondario (dove si è dovuto, ed io credo con qualche esagerazione, attuare il concetto del multiplo e simultaneo insegnamento delle materie che rientrano nell'ordine morale e nell'ordine fisico), ho potuto vedere, dico, che chi eccelle in attitudine letteraria e filosofica, di raro si trova in eguali buone disposizioni per le scienze esatte. Se si ha il coraggio di fare una legge di vera libertà, per chiunque si dedica allo studio della nuova Facoltà di filosofia, che per me sarebbe la vera; per ciò stesso, deve cancellarsi il dovere, non che per l'esercizio delle professioni, per l'accesso ai pubblici uffici, il dovere, dico, per ognuno di munirsi di patente, di diplomi di cosiffatte complete Facoltà.

Sieno insegnamenti liberi; si richiedano altre guarentigie per i pubblici uffici e per alcune professioni; ma non si stabilisca che sia un gradino necessario la consecuzione del diploma della nuova Facoltà, per chiunque voglia intraprendere altri studi, o entrare in un aringo professionale od ufficiale.

Che ne sarebbe, in caso diverso, del letterato o del filosofo, il quale si volesse ostinare a seguire la scuola etica e metafisica, se esso, per addirsi all'insegnamento, dovesse innanzitutto

provare di essere scienziato in fisica, in biologia, in matematica? E viceversa, che ne sarebbe del fisico, del naturalista, del chimico, del matematico, se dovesse pur chiarirsi valente letterato e filosofo nel senso consuetudinario in cui la voce è accettata?

Si negherà l'abilitazione alla filosofia ed alle lettere, a chi, pur in esse essendo valente, cada negli esami di scienze fisiche, matematiche e naturali? o si negherà l'abilitazione in queste scienze a chi, dotto in esse, cada nella filosofia o nelle lettere, non già perchè ne sia digiuno, ma perchè non ha raggiunto il grado di elevata cultura richiesto nell'insegnamento superiore? gli si negherà ancora quando cada soltanto negli esami delle lingue, parecchie delle quali, qualcuna almeno anche morta, si potrebbero e, in una compagine di una Facoltà completa, si dovrebbero rendere obbligatorie?

Ma ove, per l'unificazione della nuova Facoltà di filosofia con le scuole dette oggi di applicazione, l'onere di frequentare ed ottenere il diploma della nuova Facoltà di filosofia riguardasse solo gli studenti del politecnico, e ciò si trovasse giusto: dovrebbe, in nome del principio di eguaglianza, estendersi quell'obbligo anche alle altre Facoltà, chè non vi sarebbe ragione di dover gli studenti del politecnico provare l'idoneità nelle cose dell'istruzione superiore in fatto di lettere e filosofia, e non doverla pur provare quelli di legge, e soprattutto di medicina, nelle scienze fisico-matematiche. Rendere insomma obbligatorio per chi che sia tutto il corso scientifico della nuova Facoltà di filosofia, è proprio fare la guerra alla natura!

Senatore CANNIZZARO. Chi l'ha detto?

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Se anche ciò non è detto espressamente, è certo questo il punto - me lo permettano l'onorevole Cannizzaro e l'onorevole relatore, che implicitamente si sanziona con la formola della proposta.

È vero, sì o no, che fondendosi la Facoltà di filosofia e lettere colla Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali, e formandone una sola che si vuol chiamare di filosofia; è vero, sì o no, che da questa Facoltà ha da venire un unico diploma?...

Senatore CANNIZZARO. No, no.

Senatore MAJORANA... ma se si dice di no, a me pare che la legge dovrebbe ciò significare in modo espresso. Si crea una Facoltà

unica o restano due Facoltà distinte? Se dovessero restare distinte a che congiungerle formandone una sola? Se vi sarà un diploma unico e nient'altro, le mie avvertenze contro la fusione restano intatte; se vi sarà il grande diploma, ma, all'infuori di esso, se ne manterrà uno di mera filosofia e lettere e dovrebbe continuare a chiamarsi laurea, se vi sarà la solita licenza delle scienze fisico-matematiche, se vi saranno le solite lauree di scienze naturali, di chimica, tutto ciò indiscutibilmente deve essere materia di una esplicita disposizione della legge stessa. Invece limitandosi, come si propone la legge, a creare delle due Facoltà una sola, la legge stessa ha imposto che non ci abbiano ad essere diplomi diversi; e non vi saranno corsi che non abbraccino tutte le materie che sono oggetto della nuova Facoltà di filosofia; e il diploma di cotesta Facoltà di filosofia non potrà non essere contemporaneamente di lettere, di filosofia, e di scienze fisico-matematiche e naturali.

Ma se è vizio della redazione della proposta, e la difficoltà da me sollevata si rimuove, siccome io non ho nessuna ragione per combattere il concetto, io ne sarò pago; imperocchè allora l'inconveniente che credo indiscutibile, ove si accettasse l'emendamento dell'on. Moleschott, sarebbe eliminato.

Ma di questa modificazione lo stesso autore e l'Ufficio centrale, se accettasse l'emendamento Moleschott, si dovrebbero fare promotori.

PRESIDENTE. L'ora essendo avanzata, il seguito della discussione è rinviato a domani alle ore 2 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del progetto di legge sull'istruzione superiore.

II. Interpellanze del senatore Griffini ai ministri dell'interno, di grazia e giustizia e di agricoltura industria e commercio.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, e della entrata e della spesa dell'amministrazione del Fondo per il culto, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1887;

Pensione alle vedove ed agli orfani di coloro che fecero parte della spedizione dei Mille di Marsala;

Riordinamento del Consiglio di Stato.

La seduta è sciolta (ore 6).